LA VIRTÙ DEL RICCO

DRAMMA IN CINQUE ATTI

DI

GIOVANNI DE CASTRO

UN'AVVENTURA GALANTE

AI BAGNI DI CERNOBBIO

Scherzo Comico

DI

VINCENZO MONTI

MILANO
EDITORE NATALE BATTEZZATI
1858

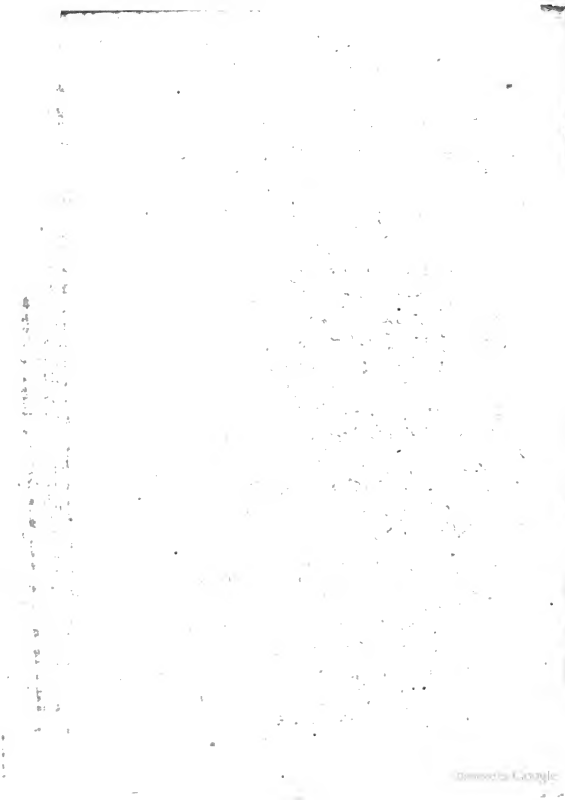
A te, Cletto Arrighi, per cui il teatro ebbe attrazione sì forte, e l'avrà, bastandoti, come l'ingegno, il volere, il perseverare.

A te, Pancrazio Campagnani, eletto giovine, artista per passione, per bisogno, per fede....

Al lettore, che loda gli sforzi della mente continui, i tentativi nè baldanzosi nè vigliacchi, il fare quel che si può, meglio che si può....

Al critico, il quale riguarda con animo gentile quegli che s'inizia nell'arringo difficile — colla fede coraggiosa dell'avvenire, colla umiltà, spesso angosciata, dell'oggi, col bisogno imperioso del buono, colla disperazione del meglio....

A voi tutti con rimesso animo dedico questo povero lavoruccio e ne spero.... una parola, un conforto, un insegnamento.

Giovanni de Castro.

LA VIRTÙ DEL RICCO

PERSONAGGI

FRANCESCA.
ADELE
MADDALENA } suoi figli.
GIACOMO
TOMMASO
LUIGI } operai, compagni di Giacomo.
LUCIANO NOBILI.
FEDERICO, suo figlio.
LEOPOLDO ARDENTI.
FILIPPO, segretario.
LORENZO, portinajo.
AMELIA, cameriera.

La scena è in Milano. — Epoca contemporanea.

ATTO PRIMO

Povera stanza ma linda e gentile.

SCENA PRIMA.

Adele seduta, che lavora, e **Filippo.**

Filippo. (*dal di fuori*) È permesso?...
Adele. (*deponendo il lavoro*) Chi è?
Filippo. Amici....
Adele. (*va alla porta*) Vengo.
Filippo. Signorina, sta qui Giacomo l'operajo?
Adele. Sì signore.
Filippo. È in casa?
Adele. È ancora alla stamperia.
Filippo. Così tardi?
Adele. Non lasciano di lavorare che alle sette.... e qualche volta....
Filippo. Se permette riposo un poco.... A salir fin qui....
Adele. S'accomodi.... È un po'alto, è vero?... (*Filippo siede*)
Filippo. È meglio alto.... Ma continui a lavorare lei.
Adele. Oh giusto....

Filippo. Continui a lavorare, perchè diversamente crederò di essere di disturbo....

Adele. S'immagini.

Filippo. Veggo che lei segue il buon esempio.

Adele. Sicuro, bisogna vivere.... e i tempi sono cattivi. Se non ci ajutiamo anche noi altre.... è vero già che i nostri lavori.... ma tanto e tanto, meglio qualche cosa che nulla.

Filippo. Guardi, io ho subito indovinato che lei è sorella di Giacomo.

Adele. Per appunto.

Filippo. Mi hanno detto che è un bravo giovine Giacomo.

Adele. Lo credo io....

Filippo. E che se avesse un po' più di voglia....

Adele. No, no, non dica.... Egli lavora anche troppo egli.... e ci mantiene noi due, nostra madre vecchia e quasi cieca, ed io poi, che son giovane e forte, e potrei andare a servire.... Ma no, egli non vuole. Questo si chiama esser buoni, sa.

Filippo. Eh! veramente....

Adele. Guardi.... Non faccio per dire.... Egli è mio fratello sì, ma però.... Insomma egli è buono, buono, buono.

Filippo. Oh! lo credo, lo credo.... Ecco, io avea da portargli una lettera.... ma sarà meglio vada alla stamperia.

Adele. Sì: è sabbato: starà più tardi: deve prendere il danaro.

Filippo. Guadagni scarsi, non è vero?

Adele. Così così.... ma non ce ne ha colpa lui.... è il padrone. Vogliono tutto loro questi padroni, Giacomo dice sempre così.... e bisogna sentire come grida!

Filippo. Forse ha ragione.

Adele. Io non so.... Ma infine.... Egli sostiene che

è un ingiustizia, che il lavoro non è compensato; ma compensato o no, egli lavora, ed io lo prego sempre di aver pazienza: i tempi andranno meglio, dico io; eppoi cosa importa! si vive tanto poco a questo mondo?

Filippo. Fanciulla cara, voi siete molto buona....

Adele. Oh! anche lui.... questi son ragionamenti infine.... e son cose imparate.... Legge tutto il giorno.... Romanzi e giornali e storie.... La sera porta a casa delle bozze.... Mi diverto ancor io.

Filippo. E avete tempo di divertirvi?

Adele. Il tempo non mancherebbe: qualche volta manca....

Filippo. La voglia...

Adele. O press' a poco.... quando penso...

Filippo. Indovino a cosa pensate.

Adele. No.... no.

Filippo. Pensate a vostra sorella.

Adele. (*alzandosi*) Ah! la conoscete, la conoscete...? è forse lei che vi manda, lei, non è vero...? Ah! parlatemi, parlatemi di essa....

Filippo. Calmatevi, buona fanciulla.... Io non venni per nulla in questa casa.... Calmatevi.... Vostra sorella.... fu...

Adele. Oh ella fu ben cattiva, signore: perchè ci vuol far tanto soffrire...? Noi non sappiamo nulla, nulla almeno che ci rassicuri.... Il suo nome non è più sulle nostre labbra, ma il suo pensiero è sempre nel cuore.... Ditemi, ditemi che cosa ne è di lei.

Filippo. Oh! vorrei ben dirvelo.

Adele. Ma dunque...

Filippo. La cosa è molto semplice.... Io ne so meno di voi; so che una vostra sorella lasciò la casa materna improvvisamente e insaputamente.

Adele. Ah! è vero....

Filippo. So che tale sciagura portò nella vostra casa la desolazione....

Adele. Anche questo è vero....

Filippo. So che recate con fede la croce, la grave somma del dolore.... che siete infelici ma rassegnati, soffrenti ma tranquilli.... Non mi hanno ingannato.... Coraggio, mie buone creature, Iddio c'è per tutti.

Adele. Ma che Iddio mi renda la sorella...! Oh! io ne lo prego mattina e sera, e non mi vuol ascoltare.

Filippo. V'ascolterà....

Adele. Voi lo credete?

Filippo. Il cuore mi dice di credervi.... e il vostro pure....

Adele. Il mio.... Oh! è meglio che non vi pensi.... Mi viene da piangere.

Filippo. Signorina, distraetevi, sopra tutto non lavorate troppo.... Io vado alla stamperia.

Adele. Signore.... e il vostro nome?

Filippo. Inutile.

Adele. Ma almeno che sappia....

Filippo. A rivederci, signorina, a rivederci (*esce*)

SCENA II.

Adele poi Francesca.

Adele. Ebbene.... che m'importa il nome..? Io non credo di aver fatto male a parlargli.... E se mia madre avesse inteso... Le dirò che un signore.... Ma guarda! mi sento il cuore turbato, non so levarmi dalla mente il pensiero di Maddalena.... Oh! quel signore la deve certo conoscere.... e mi ha detto di sperare.... di sperare... oh! così lo vorrei.

Francesca. (*di dentro*) Adele, Adele, non lavorare più.... è scuro adesso.

Adele. Non lavoro no, mamma.

Francesca. Adeluccia mia, vieni qua; dammi il braccio.... A momenti verrà Giacomo, se non tarda. (*si siede*)

Adele. Perchè deve tardare?

Francesca. So io!.... Qualche amico.... Oh! gli amici..! Quand'era in vita il vostro povero padre..! Se potesse sentirle ancora le sue parole...! Ma che cosa posso io povera donna? Nulla, è vero, Adeluccia...? I genitori non si ascoltano più ora.

Adele. Non dite questo.

Francesca. Oh! non lo dico per te.... Ma picchiano.... Va.... apri.

SCENA III.

Lorenzo e **dette**.

Lorenzo. Signora Adele, signora Adele.... Oh! mamma Francesca.

Adele. Cosa c'è?

Lorenzo. C'è del buono, c'è.... Quel signore che è venuto sopra poco fa....

Francesca. Qual signore?

Adele. Mamma, non te l'ho detto? è un signore che domandava di Giacomo.... Ebbene....

Lorenzo. Ebbene, discendendo, entra nel mio bugigattolo, e mi dice — Brav' uomo, volete farmi un piacere? — Anche due, rispondo io — Avrei da dare del lavoro, alquante camicie, che vorrei fossero fatte come si deve — Mi dispiace, ma in questo io non posso servirla; io faccio il sarto — Benissimo, domani venite; ecco l' indirizzo.... A dir vero, io capiva poco.... egli è che

intendeva parlare di voi.... e non volendo tornar sopra.... insomma ecco, voi avrete del lavoro, e per molto tempo.... e pagato profumatamente, perchè vuole sieno camicie numero uno, ricamate, cucite a giorno.... Così non lavorerete più di notte... e i vostri poveri occhi....

Francesca. Glielo dico sempre ancor'io....

Adele. Ma vedi, mamma, la provvidenza non manca...

Francesca. Agli angeli come te....

Lorenzo. Ah! questo sì poi....

Adele. No.... no.... E voi, Lorenzo, grazie, sapete.

Lorenzo. Di che?

Adele. Ah! mi dimenticava.... Con voi non bisogna ricordarsi di nulla.

Lorenzo. Brava.... Così va fatto.... Ma io torno al mio bugigattolo.... Ho un pajo di calzoni da ratoppare; credo sieno a quest'ora di cento pezzi e di dieci colori.... Ma tanto....

Adele. A rivederci.

Francesca. Addio Lorenzo.

Lorenzo. Buona sera (*esce*)

SCENA IV.

Francesca e Adele.

Adele. Questo lavoro mi viene in buon punto.... Ho giusto terminato quell'altro....

Francesca. Di quella signora? Ma di', vi sono pure tra' ricchi delle anime compassionevoli, de' cuori generosi.... Noi poveri siamo ingiusti qualche volta.

Adele. Lo pensava ancor'io....

Francesca. Vieni qua, Adele, parliamo un poco.

Adele. Sì, sì, parliamo; mi fa tanto piacere sentirti discorrere.

Francesca. Noi siamo ingiusti qualche volta.... Ma Dio mio...! Il bisogno e il dolore non fanno mica migliori.... il soffrire guasta il sangue.... Guarda, per esempio, io non l'ho mai voluta ai ricchi....

Adele. Perchè il vostro cuore è fatto per amare.

Francesca. Lo credo io pure. Ma gli è anche ch'io ho conosciuto per prova che ricchezza e egoismo non vogliono dir sempre lo stesso, e che la carità parla soventi al cuore dei felici, dei fortunati.

Adele. Mamma, mamma, tu parli come un libro.

Francesca. Oh! il libro l'abbiamo qui noi altre. (*indica il cuore*) tutti possono leggervi.... E bisogna anche un poco ricordarsi, e non essere ingrati.... Per esempio, tu sai la lunga malattia ch'ebbe tuo padre, e fu la prima e l'ultima, poveretto! Egli avea sempre lavorato in sua vita.... Ma già non possiamo far risparmi noi.... Chi ha famiglia, ha da pensare a vivere giorno per giorno.... e quanto da pensare! Allorchè si mise a letto, avevamo poco o nulla.... Sul principio vendetti alcune mie coserelle d'oro, ma bastarono, puoi immaginarti, per assai poco.... Credi che la Provvidenza ci mancasse? Un signore.... oh! io me lo ricorderò sempre! un vero ricco e un vero nobile, non isdegnò di metter il piede nella nostra povera stanza, e portarvi il soccorso che non avvilisce, la parola che conforta.... Noi l'accogliemmo come un angelo salvatore.... Voi piccini vi stringevate alle sue ginocchia, baciavate le sue mani. E, padre anch'egli, io pregava che le benedizioni del Cielo scendessero sul figlio suo... Così il mio povero Antonio potè chiudere gli occhi, un po' meno afflitto dalle privazioni, un po' meno affannato dall'incertezza del nostro av-

venire.... Perchè e' si fece promettere dal ricco signore di non dimenticarci. Ma grazie al cielo io avea braccia da lavorare, e vi crebbi tutti e tre meglio che seppi.... Quel signore doveva partire per un lungo viaggio. Nè più intesi parlare di lui. Al suo ritorno avrà forse domandato; ma chi si ricorda di una povera famigliuola, perduta in un'ampia capitale..? Ma dimmi, Adele, dimmi, un ricco buono, buono come quegli di cui ora ti parlo, non dovrebbe riconciliarci co' tanti altri...?

Adele. Oh! certo, madre mia.

Francesca. Insomma, ecco, io voleva dire.... Ma Giacomo non viene; tarda più del solito.

Adele. (*recandosi alla finestra*) No, mamma, accendono adesso i fanali nella via.

Francesca. Ma gli altri giorni?

Adele. Oggi è sabbato....

Francesca. È vero....

Adele. Guarda, mamma, quando tu discorri a quel modo, io dimentico tutto.... Ma tu hai studiato, non è vero?

Francesca. No, Adele, ho sofferto.... La mia educazione fu quella della sventura. L'operajo che soffre, la donna del popolo che s'accuora e piange, e non ha gioje o non ha pane, e lotta col bisogno, e quel che è più, collo sconforto, non credi tu che pensi come.... Ah! che dico come...? mille volte più dell'uomo annojato ne' piaceri, e della donna addormentata ne' sogni dorati — Il nostro pensiero è semplice ma profondo, la nostra parola è semplice ma vera — Che non sappiamo parlare anche noi!

Adele. (*che in tanto s'allontanò per qualcosa*) Si si....

Francesca. Dio mio, le son cose tanto naturali quelle ch' io dico.... Non son vecchia per nulla.

Tu se' giovane.... E per questo che ti pajono.... Ma dove sei, Adele?

Adele. Sono qua, eccomi.

Francesca. Dammi una mano.

Adele. Anche due.

Francesca. Oh! io ho bisogno di saperti vicina, di saperti tutta mia.

Adele. Cara mamma.

Francesca. Perchè tu sola mi rimani.

Adele. Non dite questo.... Maddalena (*in questo punto Maddalena entra pian piano, si sofferma ritta sulla porta, coperta da un velo nero. Adele non la vede, volta com' è in verso la madre.*)

Francesca. Non pronunciare quel nome.... te l'ho detto.... Colei non è più mia figlia.... Se lo fosse, avrebbe desolato il mio povero cuore?...

Adele. Ella certo non volle farlo.

Francesca. Ma l' ha fatto.... Ella amareggiò i pochi giorni che mi rimangono....

Adele. No, no, vi rimangono molti anni, Maddalena tornerà, e saremo....

Francesca. Tornare...? Non lo credo.... Ma se tornasse? No.... no.... impossibile. È meglio non vi pensi.... Io l'ho dimenticata, e tu pure la devi dimenticare.... tu, la mia Adele, la mia unica figlia. No, non pensare a lei....

Adele. Impossibile.

Francesca. Ma chi è? è entrato qualcuno....

SCENA V.

Maddalena e detti.

Adele. (*rivolgendosi*) No, madre mia. (*vede Maddalena e non sa credere a sè stessa*)
Maddalena. (*pregandola del silenzio*) Adele!
Francesca. Ma sì, c'è gente.
Adele. Come! tu.... Oh! ma non sai...?
Maddalena. So tutto.
Francesca. Adele, con chi parli?
Adele. È la signora....
Francesca. Non veggo bene. (*Maddalena vorrebbe nascondersi*)
Adele. Maddalena, Maddalena, perchè ti nascondi? hai paura di tua madre?...
Maddalena. Sì, paura.
Adele. Perchè?
Maddalena. Perchè? Non chiedermelo.... Perchè compensai il suo amore coll' ingratitudine e colle lagrime, perchè io sono una cattiva figlia, è vero Adele? tu pure lo pensi....
Adele. Non cattiva, infelice.
Maddalena. Infelice immensamente.... Oh! vorrei gettarmi a'suoi piedi e chiederle perdono.
Adele. Ebbene...
Maddalena. Oh! Dio, non posso....
Francesca. Ma io odo la sua voce.... signora, ella ha voluto salire fin qui...? La mia Adele ha terminato il lavoro.... Sarà contenta spero.... Ma ella è troppo buona con noi....
Maddalena. Povera madre mia.... No, non maledirmi.... Tu hai ragione di dimenticarti di me.... Io non sono più tua figlia....

Adele. Maddalena, non parlare così.

Maddalena. Adele, sorella mia, lascia che ti abbracci.... tu non mi dimenticherai, è vero...? perchè mi volevi tanto bene...! Sai che non ti vedo da un pezzo, e ti ho cercata, vedi!

Adele. Ma non era qui, presso nostra madre?

Maddalena. Sì, tu sei qui.... ed io....

Adele. Ma dimmi....

Maddalena. No, non mi chieder nulla.

Adele. Devi rispondermi.

Maddalena. Sorella, taci per pietà.

Adele. Perchè ci abbandonasti?

Maddalena. Oh! tralascia, te ne scongiuro... Non vedi quanto soffro...? Senti la mia mano.... trema è vero?... e il cuore mi si spezza.... mi ardono le tempia.... Lasciami, non posso, ti dico....

Francesca. Se ne è andata, Adele?

Adele. Sì (*ad un segno di Maddalena*) no.

Maddalena. Oh! potessi stringerle la mano...!

Adele. Mamma, la signora vorrebbe salutarvi.

Francesca. Buona signora. (*Maddalena s'avvicina*)

Adele. Porgetele la mano.

Francesca. Di tutto cuore (*Maddalena le stringe la mano, poi si fa addietro sgomentita*) Oh! grazie, buona signora.

Maddalena. Adele, prega per me.

Adele. Ma no, prima mi dirai...

Maddalena. Lasciami, Adele. (*la bacia*) Addio... (*Adele vorrebbe correrle dietro ma si ferma pensierosa*)

SCENA VI.

Adele e Francesca.

Adele. E nulla...! non una parola.... Maddalena! Maddalena!... Ma perchè non ha voluto spiegarmi?... Perchè tremava?... E il suo volto era pallido....

Francesca. Adele! Adele!

Adele. Ma io devo sapere.... è necessario.... sì, la cercherò.

Francesca. Adele.

Adele. (*come scuotendosi*) Mamma!

Francesca. Ma cos' hai questa sera? sei distratta.... e poco fa quand'era qua quella signora....

Adele. Nulla.... Ah! Giacomo che sale.... è il suo passo.

Francesca. Dio sia lodato, cominciavo a stare in pena.

SCENA VII.

Giacomo e detti.

Giacomo. Buona sera.

Francesca. Quà, figlio mio, dammi un bacio.... Temeva stessi fuori.

Giacomo. E c'è da temere? hai paura dei ladri?

Francesca. No, no: ho paura d'altro.

Giacomo. Tutte così queste mamme!

Adele. Ma insomma, Giacomo?...

Giacomo. Anche tu, è vero? qua la mano, sorelluccia mia; sai ch' io non posso andare in collera; eppoi dico così per ridere.... È vero che non sono un pollastro, e qualche sera sto fuori.

Adele. (*all'orecchio*) E qualche giorno non lavori, cattivo....

Giacomo. Oh! non è vero.... Ma a proposito.... Chi è quella donna, o press'a poco, che veniva giù dalle scale mentr' io saliva...? Appena mi ha veduto, pareva le facessi paura: s'è appoggiata al muro, e poi è scesa giù come l'inseguissi.... e sì non ci ho nemmen badato io....

Francesca. È la signora che dà lavoro ad Adele.
Giacomo. In questo caso avea timore di sporcarsi! Ma ecco, Adele, mi dimenticava; ti porto denaro stassera; allegri dunque, bando alle melanconie, è vero, mamma?
Francesca. Sì, sì, allegri, ma come l'intendo io.
Giacomo. E che! l'intendi diversamente tu...? Allegri vuol dire ridere, vuol dire non pensare, non ricordare.... Quando si dorme si è sempre allegri.... Io la penso così.
Francesca. Va là che sei un gran matto!
Giacomo. Lo credi eh! Ma questo mondo è una gabbia di matti.... Meglio matti che cattivi.
Francesca. E meglio savi che matti.
Giacomo. Adele, la cena, la cena.... Ho fame io! E che, siamo ancora allo scuro?
Adele. (*accendendo un lume e disponendo qual cosa per la cena*) A proposito, è venuto un signore alla stamperia a portarti una lettera?
Giacomo. Una lettera?
Adele. Ma sì.
Giacomo. Cioè un tale mi ha portato delle stampe.... Ma come sai?
Adele. È una persona molto gentile, vestita di nero....
Giacomo. Già, vestita di nero, con cravatta bianca se non isbaglio.... all'antica, insomma, all'antica.
Adele. È lui dunque.
Giacomo. Chi lui?
Adele. Quegli che venne poco fa a dimandare di te, e che io ho mandato alla stamperia....
Giacomo. Ma come...? Sì, quel tale mi ha portato le bozze di un' opera filantropico-morale che stampa da noi un gran signore a sue spese.... Ma allora, cos'è venuto a far qui...? Basta...! Adesso mangiamo.... (*si siede*) E tu, mamma, non prendi nulla?

Francesca. No, sai bene ch' io faccio il mio pranzo alle quattro, e mi tratto da gran signora.
Giacomo. Grazie la signora..... E tu, Adele?
Adele. Stiamo a guardarti.
Giacomo. Bel piacere...! Ma ho fame, sapete.... Ho lavorato di schiena.... Ed ho guadagnato.... Indovinate?... la somma rispettabile di cinquanta soldi in moneta sonante metallica, escluse le cambiali....

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sontuosa sala che fa riscontro colla povera dell'atto primo.

SCENA PRIMA.

Luciano solo, ad un tavolo, che scrive.

Sì, ho speranza (*deponendo la penna*) che questo mio lavoro faccia un poco di bene.... Io non mi sono proposto altro scopo! Ritrarre la condizione della classe operaja colle parole e colle cifre, che sono in questo secolo il linguaggio più eloquente, e richiamare la mente de' governanti, il cuore de' ricchi a migliorarla.... Il mio libro sarà letto? lo spero.... Sarà inteso? ne dubito.... Ma pur qualche frutto ne verrà.... Questa fiducia m'è necessaria (*alzandosi*) Altrimenti perchè scrivere?... Non si scrive forse per fare del bene, per essere utili alla società...? Del bene! ecco la parola che tutti ripetono, che pochi intendono, che empie a mille la bocca, ad uno il cuore! Esser ricchi e far del bene cosa vuol dire? Domandalo a' molti, e le loro azioni ti risponderanno; fare

del bene è passare la vita al caffè, al corso, al giuoco, allo stravizzo. È dimenticare gli uomini in mezzo ai cavalli, è dimenticare sè stessi in mezzo alle scimmie.... Ma via...! Non tutti i ricchi sono così.... ed io forse esagero.... Il tempo non è gettato; si può ancora seminare colla lontana fiducia di raccogliere. (*va al tavolo, suona il campanello*)

SCENA II.

Filippo e detto.

Filippo. Signore....
Luciano. Filippo.
Filippo. Aspettavo di là ch'ella mi chiamasse.
Luciano. E dunque?
Filippo. Dunque sono stato dappertutto, ho detto e fatto, mi sono informato, ho veduto, ho saputo...!
Luciano. Oh! quanta roba.... Mio buon Filippo....
Filippo. Sì, sì, buono: è lei che è buono; e mi fa sempre cader giù dal cielo come un angelo, mentre sono.... un povero diavolo... È l'angelo è lei.... ed io non sono che la mano....
Luciano. Va là! la mano o il braccio.... è tutt'uno.
Filippo. Oh! quanto all'intenzione, sì davvero.... Ma altro è volere, altro è potere.
Luciano. Tu vuoi ed io posso, la cosa è semplicissima.... E tu stai meglio di me.... Io faccio presto io a darti del denaro.... c'è poco merito.... Il più è farlo passare, farlo correre, farlo zampillare dov'è l'arsura, farlo cadere dove c'è il vuoto, farlo scendere pian piano in una nuvola, come la provvidenza, o farlo entrare nascosto ad ogni sguardo come la carità....
Filippo. Oh! bella cosa....

Luciano. Bellissima anzi.... Il modo fa tutto.

Filippo. Sì, sì.... ma quel che è più.... Bene, insomma, debbo dirle...

Luciano. Parla dunque....

Filippo. Ecco qua.... primieramente sono stato in casa dello stampatore.... di Giacomo....

Luciano. Va bene.

Filippo. Un angelo, le dico, un angelo.

Luciano. Chi?

Filippo. La sorella del giovine....

Luciano. E sua madre?

Filippo. Quasi cieca.... Vedova da moltissimi anni.

Luciano. E Giacomo?

Filippo. In fondo buono, da quel che ho potuto capire.... Eppoi c'è una sorella uscita, o meglio fuggita di casa; è la disgrazia di quella famiglia.... Secondo i suoi ordini ho fatto aver lavoro alla giovane.

Luciano. Bravo!

Filippo. E credo che venisse a proposito.

Luciano. Guarda adesso di non fargliene mancare; tu pensa alle donne, io penso al giovine, che mi sembra di nobile cuore e d'ingegno svegliato.... e parmi se ne possa far molto.... Bisognerà informarsi della sorella.... lascio a te dunque....

Filippo. Non dubiti.... Poi sono stato.... eh! in molti luoghi.... Lo sa bene anche lei, e lo sa quella povera gente, che non finisce di benedirmi, e mi crede chi sa cosa....

Luciano. E così?

Filippo. Ecco.... ho pagato la pensione per quel giovinetto, del quale ho avuto le più buone informazioni; studia di buon animo e vuol farle onore.... Ma già egli non sa nulla.... Poi sono andato da quella donna dell'altra sera.... Poveretta! fa male a vederla, ma adesso non farà più

male.... Il suo bambino era basito dal freddo.... Passando di là ho dato una corsa a casa di quel povero muratore ammalato; il medico è venuto e assicura della guarigione.... intanto non mancano di nulla.... E in fine sono andato a portare quel gruppetto a quell'artista, che in vedermi, rischiarò la fronte e quasi mi buttò le braccia al collo.... Tutte opere meritorie, com'ella vede, per le quali io faccio conto di andare diritto diritto in paradiso.... E se fossero queste sole!

Luciano. Filippo.... io sono contento di te.

Filippo. Ed io sono contento di lei.... Non troverò mai un padrone che m'impieghi meglio.

Luciano. Sopra tutto! (*facendogli segno di silenzio*)

Filippo. Ben inteso.... io non parlo.

Luciano. Questi discorsi rimangano fra di noi.

Filippo. Come non fatti.... Bello è che si rifanno tutti i giorni.... Ah! mi dimenticava: ecco qua le lettere ed i giornali....

Luciano. Dammeli; se viene lo stampatore mandalo innanzi; e fa avvertire mio figlio che desidero parlargli.... Va pure....

Filippo. Sono di là.... e aspetto gli ordini....

Luciano. (*ridendo*) Pensa al corpo, amico mio, e fa una buona colezione....

Filippo. Lasci fare.... Quanto all'anima, ci pensa lei, non è vero...? (*esce*)

SCENA III.

Luciano solo.

Vediamo. Prima le lettere! *Al nobile signore il signor Conte....* E già... sempre i titoli..... *Nobile signore* (*legge saltuariamente*) *Sapendo per prova... Non chiedo che lavoro.... Il mio nome non è*

ignoto, ma il nome non dà il pane, spesso l'ingegno è una sventura.... Mancano le commissioni.... Una volta si davano, ora si chieggono, si limosinano.... Ma chiedere a lei non è bassezza, perchè l'ottenere non è avvilimento. — Bisogna rispondere subito a questa lettera, mostrare al povero artista che non s'è ingannato: (*scrive e ripete*) — *Grazie della sua lettera; mi è caro possedere dipinti de' nostri migliori, che illustrino fatti delle storie italiane; scelga quattro argomenti, me li proponga, saranno da eseguirsi in grande! E non si perda d'animo, signor mio. Chi onora il suo paese non teme nè i presenti nè gli avvenire.* — Ah! leggiamo quest'altra; sono ringraziamenti, inutili — e questa? sono preghiere? la darò a Filippo.... Ne mancano due.... Ah! ah! ma bravo! un autore che vuol dedicarmi un suo libro, e non mi conosce! dice che non ebbe trovato un solo editore il quale volesse stampargli l'opera, ed ha bisogno del patrocinio illuminato.... L'argomento non mi spiace: *L'arte e la vita.* Oh! sarebbe tempo una volta di cessare il divorzio tra popolo e scrittori.... È libro severo.... nè per altro gli editori lo rifiutarono. — La dedica non accetto, sarebbe in lui smanceria, in me vanità; eppoi queste dediche sono sì comuni, com'è comune l'adulazione, l'industrialismo, l'impostura...! No, no, dediche io non ne voglio.... Ma invece! esaminerò il lavoro, e soccorrerò di denaro la stampa, cioè soccorreremo, poichè adesso non sono io solo: Oh! questo sì. — Se il lavoro corrisponde al titolo, se lo scrittore allo scritto, possiamo venire in ajuto — Dio mio, l'indifferenza del pubblico è tanta, non di tutti i pubblici però, chè ci vuol del coraggio a stampare, dell'eroismo a scrivere; non vorremmo un poco con-

fortare chi ha questo eroismo? A proposito della società! Ecco appunto (*rompe l'ultima lettera*) l'adesione dell'ultimo socio.... Benone, a meraviglia! Mi è costato della fatica in vero a formare questa associazione, a vincere lo spirito d' individualismo e d' egoismo.... ma ci sono riuscito.... È proprio il caso di dire: *chi la dura la vince.*

SCENA IV.

Giacomo e detto.

Giacomo. (*di fuori*) Si può?...
Luciano. Avanti.
Giacomo. (*guardando attorno*) Son venuto a prender del manoscritto.
Luciano. Eccolo.
Giacomo. (*c. s.*) Manoscritto?
Luciano. E le stampe...?
Giacomo. Devo portarle un'altra prova....
Luciano. Meglio.
Giacomo. Signore! (*fa per uscire*)
Luciano. Fermatevi, debbo farvi una domanda.
Giacomo. Una domanda!
Luciano. Sì, vorrei pregarvi che con tutta sincerità mi diceste quello che pare a voi del mio lavoro.
Giacomo. A me.... vuol che dica io? So ben che la scherza.
Luciano. Appunto a voi: anzi parleremo un poco insieme, e per ciò.... (*gl' indica una sedia*)
Giacomo. No, ecco, io sto in piedi.
Luciano. Evvia, sedetevi....
Giacomo. Ebbene.... quando lo vuol lei...!

Luciano. Dunque, il mio libro? ma schiettamente: è un libro scritto per voi altri?

Giacomo. Ma io non sono capace di giudicarne; è scritto così bene... una lingua...!

Luciano. Oh! che m'importa della lingua!

Giacomo. Sento che ne parlano tutti della lingua. Già io, ripeto, non posso intendermene, ma però...

Luciano. È un libro scritto per voi, ecco...

Giacomo. Quanto a questo se ne scrivono tanti dei libri per noi altri! ma noi non li leggiamo.... Il popolo, il vero popolo, o non ha tempo, o non ha voglia, o non ha denari.... Ecco la prima disgrazia.... e qualche volta la prima fortuna.

Luciano. No, no, il popolo comincia a leggere e comincia a pensare.

Giacomo Oh! per pensare, ha pensato sempre...! anche troppo...! Ma cosa serve...? già è tutt'uno.... Il suo libro, ecco, è scritto che incanta; non lo poteva scrivere se non uno come lei, sorriso dalla fortuna e consacrato alla vita dello spirito.... Ma pensa ella che le sue idee possano farsi strada tra la povera gente? non signore.... La povera gente vive giorno per giorno; la continua oppressura materiale la tiene là inchiodata.... non vuol rompersi la testa contro la necessità delle cose. L'è come uno che sta in una soffitta ed ha le travi sul capo, e non può levarsi su in piedi.... Che giova sapere...? Non è mica un rimedio.... È meglio ignorare, dimenticare, dormire.... Ci vuol un po' d'oppio, sa!

Luciano. E il vostr' oppio?...

Giacomo. Il nostr' oppio? È il vino, quando non c'è la crittogama, è l'allegria quando non c'è la miseria; è il vivere così giorno per giorno, ora per ora, senza pensare al domani, cacciando di tanto in tanto i pensieri lugubri che ci si

affacciano, e la lontana infallibile prospettiva dello spedale. Evviva l'allegria! Lavorare meno che è possibile, e godere.... godere! Ecco il nostro sistema.

Luciano. Ed ecco perchè il mio libro non vi persuade; il mio libro predica il lavoro come un dovere, come un bisogno....

Giacomo. Sì, certo, i consigli son buoni.... ma....

Luciano. Ma dai consigli vengono i propositi.

Giacomo. Non sempre vengono, e se vengono se ne vanno. È meglio non formarli neppure....

Luciano. Così voi?

Giacomo. Io, ecco, prendo la vita com' è.... Cattivissimo io non sono, ma nemmeno buonissimo.... Non voglio già divenire un santo.... Rimango come sono.... tiro diritto.... Lavoro perchè è necessario, e mi diverto perchè mi diverto.... Sbaglierò forse.... ma mi dica un poco, se facessi altrimenti che cosa me ne verrebbe?

Luciano. Cosa ve ne verrebbe? per ora non lo voglio dire.... Ma aspettate da me una risposta.... Prendete queste parole come una promessa, se vi piace e se vi pare come una speranza.... Ma lavorate intanto. Vi mostrerò che le mie non sono idee, o che sono idee, ma conducenti a' fatti.... Lavorate, lavorate, amico mio, e quà la mano....

Giacomo. Signore.... Fossero tutti come lei...!

SCENA V.

Federico e detti.

Federico. (*sorpreso di veder Giacomo, che si leva da sedere ed esce subito dopo*) Padre, m' avete chiamato?

Luciano. Sì, Federico, devo parlarti seriamente.

Federico. Davvero?
Luciano. Ma non ora.... Questa sera io t' aspetto alla nostra società.
Federico. Ci verrò, (*sbadigliando*) con piacere.
Luciano. Non tanto mi sembra.
Federico. Ma, a dirvi il vero la società non mi piace.
Luciano. Quella società....
Federico. Appunto quella società.... Son tutte fisonomie severe, vi si fanno discorsi inappuntabili, si parla sempre del bello, del buono, del vero.... è una società proprio singolare....
Luciano. Peccato che non sia plurale, o non lo divenga!
Federico. Peccato, cioè.... Sapete che il mondo diverrebbe un convento....!
Luciano. No, figlio mio, diverrebbe una vasta officina in cui tutti presterebbero l'opera loro, in cui il nobile non si terrebbe in diritto di vivere ozioso e disutile.... come molti, anzi moltissimi, tu, per esempio, Federico; noi dobbiamo discorrere.... lungamente discorrere.... Non mancare....
Federico. Verrò.
Luciano. (*chiamando*) Filippo.

SCENA VI.

Filippo e detti.

Luciano. Questa lettera al suo indirizzo; leggi quest'altra e fa quel che ti sembra.... ma subito.... Esco per qualche ora..... Federico a rivederci.

SCENA VII.

Federico solo passeggia su e giù.

No, egli non giungerà mai a persuadermi che noi altri siamo fatti per vivere come miserabili impiegatucci.... che siamo venuti al mondo per amministrare i nostri beni a profitto dei poveri o dei così detti poveri.... Noi siamo nobili.... Ebbene si fa da nobili.... Ognuno ci pensi.... Chi deve lavorare lavori.... Ma io non ho da lavorare e mi diverto.... Bella davvero...! Il lavoro sociale! la civiltà!... Giusto ha bisogno di noi la civiltà! va avanti o sta ferma lo stesso; si viveva un secolo prima, si vivrà un secolo dopo.... A voler mutare le cose c'è da impazzire.... e non so come faccia mio padre: egli s'accomuna con tutti, spende il suo in carità, e, a vederlo, non si direbbe un nobile, ma un borghese arricchito, un *parvenu*.... Egli ha buon cuore, sì, è vero... Ma il troppo è troppo.

SCENA VIII.

Leopoldo e **detto.**

Leopoldo. Amico, amico eccomi, son venuto a prenderti....

Federico. Dove andiamo?

Leopoldo. Dove vuoi.

Federico. Allora vieni con me.

Leopoldo. Che sì, ch' io l' indovino!

Federico. Potrebbe darsi....

Leopoldo. Va là.... tu sei il nobile per eccellenza..., tu sei il re dei giovanotti eleganti, e lo schiavo delle belle donne....

Federico. E cos'altro ancora?...
Leopoldo. Tu sei un gran biricchino....
Federico. Peuh! faccio quel che posso.
Leopoldo. (*che s'è avvicinato alla finestra*) Ma guarda abbasso in istrada.... che bella figuretta.... e cammina su e giù....
Federico. Andiamo....
Leopoldo. No, bisogna che tu la veda.... Oh! carina (*le manda un bacio*) È timida la fanciulla, si copre il volto col velo.... Aspetterà l'amante....
Federico. E quell'amante son io....
Leopoldo. Come?
Federico. Zitto.... Discendiamo da quell'altra parte, e così non ci vedrà....
Leopoldo. Ma come.
Federico. Zitto, ti ripeto.
Leopoldo. Non parlo.... La faccenda è comica però; ella ti aspetta....
Federico. Ed io la lascio aspettare....
Leopoldo. Un giorno però t'avrà fatto aspettare lei.
Federico. Ma quel giorno è passato....
Leopoldo. Ah! Ah! è giusto.... Mi dimenticava che noi giovinotti alla moda amiamo a vapore.... a vapore.... Evviva il vapore! (*escono da sinistra*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Una contrada. — Palazzo da un lato; un'osteria dall'altro, e fila di case da entrambi i lati. — È sera; s'accendono i fanali; persone vanno e vengono interrottamente.

SCENA PRIMA

Maddalena, con abito nero e velo, sola.

Di qui deve passare.... Io lo vedrò.... Bisogna che lo vegga, che gli parli.... Oh! egli m'ascolterà...! Non si lascia così una povera donna ... No, no, egli non può essere un infame; perchè mi amava.... e mi ama; ed io pure lo amo e non penso che a lui, e per lui dimenticai la mia famiglia.... abbandonai mia madre.... Povera madre, jeri non sapevi ch'io era là, che ti stringeva la mano, e la mia mano bruciava e tremava; io mi sentiva venir meno e non ci vedeva più. Quanto ho sofferto! Ritrovarmi nella mia casa, presso de' miei cari, dov'io era felice e benedetta, dove tornava col velo sugli occhi, e il passo incerto e la paura in cuore.... Sì, paura! due volte io rifeci la via, non sapeva risolvermi a metter il piede sulla porta, ascesi le scale appoggiandomi ad ogni mo-

mento,... E quando entrai, quando l'Adele mi riconobbe, quando intesi mia madre parlare di me, ed io non le poteva rispondere, e la sua voce rotta e querula scendeva nel mio cuore come una maledizione! Maledetta da lei! Oh! no, madre mia, no, per pietà...! Vien gente.... Abbassiamo il velo.... Tornerò.

SCENA II.

Luigi, Tommaso, Giacomo, operai.

Giacomo. Non vuoi venir tu?... Ma adesso non ci scappi....

Tommaso. Ma no, vi dico.... già io m'annojo....

Luigi. S'annoja.... Sempre eguale il filosofo.

Tommaso. Filosofo fin che volete, io all'osteria non ci vado.... tanto più perchè questi (*indica il denaro*) sono scarsi....

Luigi. Non è vero.... tu lavori più di tutti.... Non ti manca mai la voglia.... l'hai lì a' tuoi comandi.

Tommaso. Lo credo io.... Bisogna bene che faccia così!

Giacomo. Ma noi non facciamo così.

Tommaso. Perchè voi non avete famiglia, voi.... Io ho su di me, padre e madre, due sorelle e un fratellino.... e non mi lagno sapete.... perchè infine, se non avessi loro, non lavorerei così di gusto, se non lavorassi sarei infelice, essendo infelice, diverrei un poco di buono, e allora.... Insomma già, ecco, la mia osteria è la mia casa.... e mi diverto.

Luigi. Divertirsi in casa.... Ah! questa è bella...! Lo senti, Giacomo...? Si diverte co' suoi fratellini lui: insegni loro a compitare...?

Tommaso. Tralascia, Luigi; fammi questo piacere....

Se l'ho già detto.... I miei gusti sono diversi dai vostri, e come son io ve ne sono tanti....

Luigi. Come te! Uno ogni mille.... Come noi piuttosto. Noi siamo tutti, noi....

Tommaso. Buono....

Giacomo. È meglio esser come gli altri.

Tommaso. Io credo invece.... Ma dirò uno sproposito.... Io credo che sia meglio essere sè stessi.... pensare colla propria testa e operare colla propria volontà, e non fare da marionetta.... Perchè dieci mila persone si gettano in un pozzo, mi vi getterò ancor' io?

Luigi. Certo, quando fosse un pozzo.... di vino.... Che ne dici Giacomo?

Giacomo. Io dico che si fa tardi, che ho una sete...! Ma Tommaso questa volta deve venire.

Tommaso. Io invece, guardate, piglio quella strada e me ne corro a casa....

Giacomo. Oggi, in domenica?

Tommaso. E dopo vado a fare una passeggiata, a respirar l'aria.

Giacomo. Solo?

Tommaso. No, con le mie sorelle.... Voi intanto bevete, e buon pro vi faccia.... Ma guardate il nostro bel cielo. Vi dice forse di chiudervi là dentro, a riempirvi di vino, a stordirvi nel giuoco, a perder la voglia di lavorare domani....

Luigi. Domani è Lunedì.

Tommaso. Lunedì non è un giorno come un altro?

Luigi. Oh! bravo, Lunedì è il giorno della luna, quindi è un giorno lunatico, e quando si è lunatici non si può lavorare, e quando non si può lavorare si va a spasso....

Tommaso. Fate a modo mio, andate a spasso oggi e lavorate domani.

Luigi. Signor dottore.... Noi vi offriamo di venir a bere con noi.... Ancor una volta, accettate?
Tommaso. No, vi ringrazio....
Luigi. Dunque, noi vi salutiamo.
Tommaso. Buon divertimento, amici.
Giacomo. Simile.
Tommaso. No, simile per carità.... tenga ognuno il suo.... (*Luigi e Giacomo entrano nell'osteria.... Tommaso li guarda, alza le spalle e va dall'altra parte*)

SCENA III.

Luciano e Federico.

Luciano. Così, figlio mio, hai pensato...?
Federico. No, davvero....
Luciano. Non pensi tu...?
Federico. Il meno che posso.... Vi dirò sinceramente.... Credo che il pensare faccia dolorosa la vita....
Luciano. E il non pensare la fa inutile.... Federico, ma è possibile che tu non m'intenda.... che le mie parole non abbiano eco nel tuo cuore...? Che l'ardore di cui sono acceso ti trovi di ghiaccio, e l'amore che mi riscalda ti trovi di marmo...? Ghiaccio e marmo!... Federico, saresti tu mai insensibile ed egoista...?
Federico. Padre mio....
Luciano. Federico, ascoltami, ami tu il tuo paese?
Federico. Potete dubitarne...?
Luciano. Ebbene, io pure amo il mio paese, ma non a parole, non predico o schiamazzo, non ricordo ad ogni momento le glorie passate, non avvilisco il nome italiano nell'ozio, non lo deturpo con le vanità blasoniche. — È lo stesso

di te? — Io, io sono antenato di me stesso.... I miei maggiori li ricordo per aver eccitamento a ben fare, li dimentico per non avere pretesto a dormire; puoi tu dire altrettanto?

Federico. Sì, capisco, voi avete qualche ragione, ma mi pare esageriate.... almeno in parte.... Qualche cosa si può fare.... ma non bisogna poi ammazzarsi.... e voi mi sembra.... Insomma, qualche volta il lasciar fare è un gran principio, e il fare compromette....

Luciano. Che cosa?

Federico. La propria dignità.

Luciano. Credeva le proprie digestioni.... Ma al diavolo una volta questa dignità, maschera o crosta dell'egoismo.

Federico. Dunque voi....

Luciano. Io.... non ammetto altra dignità fuor quella dell'onore, altra nobiltà fuor quella del bene.... I miei titoli sono le opere belle, i propositi generosi; non sono rispettato pel mio stemma, ma pella mia vita, non sono amato pel denaro od il grado, ma pel mio cuore.... intendi...? Ma vediamo, vediamo quale di noi due è più contento della sua esistenza? Tu la passi.... ma lascio a te il dirlo....

Federico. Oh! Dio mio, la passo come tutti.

Luciano. Lo concedo.

Federico. La passo come un giovane nobile, ricco....

Luciano. E scioperato.... son tre aggettivi che vanno quasi sempre uniti.

Federico. Alterno....

Luciano. Il dormire col vegetare.

Federico. Vado a conversazioni, caffè, teatri....

Luciano. Per non saper dove andare.

Federico. Leggo i giornali....

Luciano. Per non saper che leggere.

Federico. Discorro di teatri e di letteratura....
Luciano. Come di mantiglie e di pomate.
Federico. Do i miei giudizi....
Luciano. Attinti alla bottega del parrucchiere.
Federico. Ripeto le notizie correnti....
Luciano. Pubbliche e private, e privatissime....
Federico. Cerco di divertirmi e divertire, e passar meno male i miei giorni....
Luciano. A me il resto, Federico.... Passar meno male! Io invece ti dico che la tua esistenza è tormentata, è cancrenosa, è dolorante.... Che non si conduce ma si trascina, che non scorre ma gocciola; ad ogni giorno, ad ogni ora tu porti il peso del tuo passato, l'ozio di tutti i mesi s'accumula all'ozio di tutti i giorni, la noja di jeri alla noja di domani, la stanchezza di una settimana alla stanchezza di un altra.... Nulla lasci sulla via che percorri, nè una memoria nè un affetto; in quella che vai nulla temi e nulla desideri. E tu devi distrarti.... I tuoi sensi logori dai piaceri, hanno bisogno di qualche scossa... di molte scosse.... continue, avvicendate.... Ed ecco che nella tua vita ad una vera attività, succede un'attività febbrile, fittizia; giacchè noi abbiamo pur bisogno di fare, bene o male — Sommerso nell' ozio ti butti nel vizio.... ed allora, allora.... cerchi compagni di miseria e di avvilimento, e ne fai — alimenti in te la corruzione e la diffondi, ti consumi nella lebbra e l'attacchi.... Allora patria è per te un nome, onore un suono, la vita un lungo scoppio di risa, il passato morte, l'avvenire nulla, l'amore un giuoco.... E la donna! Te lo debbo dire che cos'è la donna? un bicchiere di rhum.... Federico, ecco qual è la tua vita, quale sarà.... Esagero forse? Parla, parla.... Oh! io voglio convincerti.... Non sono

io il tuo miglior amico, non darei tutto, tutto per te...? È vero che non vorrai farmi infelice, che non vorrai esserlo?... Ascolta le mie parole, te ne scongiuro; non le sono forse verità?...

Federico. (*da sè*) Troppo vere. (*escono*)

SCENA IV.

Giacomo e **Luigi** che escono dall'osteria.

Giacomo. Auf! non ne posso più, fa un caldo là dentro....

Luigi. Caldo? hai tu caldo?

Giacomo. Sarà il vino....

Luigi. Ah! Ah! il vino.... dici di aver bevuto tu? abbiamo assaggiato, abbiamo bagnata la lingua.

Giacomo. E la gola, mi pare.

Luigi. Non signore, la gola è arsa ed io torno....

Giacomo. Va là, andiamo a spasso.

Luigi. A spasso io...? Non mi sento le gambe, io.... Dove vuoi andare? Torniamo, torniamo.... Già sei tu che paghi.... Io non ho un quattrino....

Giacomo. Ed io...!

Luigi. Tu ne hai.... E corpo dell'amicizia devi spenderli.

Giacomo. Ma non capisci....

Luigi. Non capisco nulla.... Insomma voglio, ecco, e quando voglio.... Se non vieni, ti porto.... Non sarà mai vero che tu manchi all'amicizia.....

Giacomo. Per il vino...

Luigi. No, per me.... Che è poi lo stesso.

Giacomo. Oggi specialmente.

Luigi. Ma sai ch' io non ho proprio bevuto?

Giacomo. Quel poco!

Luigi. A noi dunque, e al diavolo le melanconie.... Sono allegro oggi.

Giacomo. Mi pare....
Luigi. E tu! Via, qui, un bicchierino e ti faccio saltare.... Corpo di una bottiglia...! Andiamo.

SCENA V.

Adele poi Leopoldo.

Adele. Molto buona quella signora.... Fu contenta del lavoro e non mi ha fatto aspettare il denaro.... per noi far aspettare è come non dare.... Ma si fa tardi: accendono i fanali.... Il corso è già illuminato.... Affrettiamo il passo.....
Leopoldo. Dove si va, signorina.... così sola.... e così bella...? Perchè non mi risponde?
Adele. Mi lasci.
Leopoldo. Lasciarla? questo no.
Adele. Ho fretta....
Leopoldo. Una parola.... Sia buona.... permetta che l'accompagni....
Adele. Non ho bisogno che alcuno mi accompagni.... Mi lasci stare.... Ho fretta le dico.
Leopoldo. Non sia cattiva.
Adele. Io non la conosco lei....
Leopoldo. Se volesse conoscermi....
Adele. No, davvero....
Leopoldo. Ha già l'amante?
Adele. Mi lasci insomma, o chiamo.
Leopoldo. Non c'è alcuno....

SCENA VI.

Maddalena e detti.

Maddalena. Ci son io.

Adele. (*stringendosi a Maddalena*) Oh! la voce di Maddalena.

Maddalena. Ci son io, signor Leopoldo Ardenti....

Leopoldo. Come diavolo sa il mio nome...? è meglio me ne vada.... Ma un altro giorno.... Va là, non ti perdo di vista (*si perde nello sfondo, quindi esce*)

Adele. Oh! Maddalena...,

Maddalena. Tu tremi tutta....

Adele. Trovandomi sola.... a quest'ora....

Maddalena. Hai avuto paura?

Adele. Sì, non poca.

Maddalena. Adele, Adele, lascia che ti abbracci; mi fa così bene premerti al mio seno, baciarti in fronte.... Oh! come sei bella....

Adele. E tu non sei bella forse?...

Maddalena. Io...? Ma che vale esser belle...! tu non sai, fanciulla mia, qual triste retaggio sia la bellezza....

Adele. Perchè mi parli così Maddalena?

Maddalena. Perchè?... Parliamo d' altro, Adele.... Nostra madre....

Adele. Soffre rassegnata.... Ma parlami di te, Maddalena, di te, capisci.... Jeri tu non mi hai voluto dir nulla, ma oggi che la fortuna quì ti ha condotta, oggi mi dirai tutto, non è vero...?

Maddalena. Tutto.... è impossibile.

Adele. Ma non sono io la tua sorella?

Maddalena. Oh! sì che lo sei, ed io ti amo....

Adele. Se mi ami....

Maddalena. No, non posso.... Adele, io son molto infelice; vuoi sapere di più...? Adele, Adele io soffro, immensamente soffro! Povero angelo, perchè amareggiarti co' miei dolori...? Non vi ho già afflitto abbastanza, non ho già condotto nella mia casa l'affanno e la desolazione...? Oh! io ti sembrerò ben cattiva, Adele.

Adele. No, mi sembri ben infelice....

SCENA VII.

Giacomo e **Luigi**, dall'osteria, indi a poco **Luciano**.

Luigi. (*mezzo ubbriaco*) Oh! guarda.... Vediamo un poco (*s' indirizza verso Adele e Maddalena*) Donnette sole.... brave, sole...! Andiamo con esse allora. Non sarà mai vero....

Giacomo. Luigi. lasciale: vieni, non puoi stare in piedi....

Adele. Mio fratello.

Maddalena. Giacomo.... Oh! per carità ch' egli non sappia, ch'egli non mi veda....

Luigi. Non posso stare in piedi io?... Signore.... Qui l'amico dice.... ma non è vero.... Corpo di una bottiglia.... Il mio braccio, donnette (*Adele e Maddalena si ritraggono*)

Giacomo. Vuoi venire sì o no...?

Luigi. Resto....

Giacomo. Ma chi veggo?... tu, Adele!

Adele. Giacomo.

Giacomo. E quella.... ma no.... non m' inganno.... È lei.... è lei... Giù quel velo, signora.... Lontana da mia sorella, voi ch' io non conosco.... Scostatevi; nulla avete comune con essa; nulla, m'intendete...? Scostatevi, o ch'io.... (*Maddalena quasi*

vien meno, la raccoglie nelle sue braccia Luciano, comparso sulla scena poco innanzi)

Luciano. Chi ha pronunciate queste parole? Chiunque egli sia, marito o fratello, chiunque sia questa disgraziata, colpevole o innocente, è viltà insultare una donna, è delitto l'uccidere.... E voi l'uccidete....

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Una stanza riccamente addobbata.

SCENA PRIMA

Luciano, in piedi, nel mezzo; **Amelia** che esce di sinistra.

Amelia. La mia padrona prega il signore di aspettar un momento.

Luciano. Va bene. (*da sè*) Povera donna, quando jeri l'accompagnai a casa, le promisi di ritornar questa mattina.... È dunque questa fanciulla che fuggì da casa sua, sedotta forse, e già a quest'ora abbandonata.... già a quest'ora terribilmente punita...? E se io non era.... Se io non l'accoglieva nelle mie braccia, la sua famiglia, un suo fratello, Giacomo, la lasciava sul lastrico della via a' procaci insulti del passeggiere.... Ma dunque.... la colpevole è respinta dalla sua stessa famiglia...? la società non perdona...? Eccomi intanto sulla via di rintracciare le fila di una storia dolorosa.... La provvidenza mi mette davanti la sorella

di Giacomo, come già mi pose l'operajo.... Questa famiglia mi interessa, non so qual voce mi spinga a lei, ed io seguirò questa voce.

Amelia. Signore, ecco la padrona. (*quindi a poco Amelia esce*)

SCENA II.

Maddalena e detti.

Maddalena. Signore: quanto debbo ringraziarvi.... Vi sie'e ricordato di me.

Luciano. E perchè non avrei dovuto ricordarmene?

Maddalena. Perchè.... Che so io...? Vi hanno donne cui nulla si deve.... Nemmen la memoria.

Luciano. Non dite ciò.... Io son venuto perchè il dovere e il desiderio....

Maddalena. Parlate di quest'ultimo, signore.... Non vi sono doveri con me.

Luciano. Ma io non intendo....

Maddalena. Cioè il vostro cuore non vuol intendere, il vostro cuore sì nobile, sì generoso.... Oh! se la mia riconoscenza vale qualche cosa, abbiatela intera, signore; voi jeri vi frapponeste tra me e mio fratello, e faceste bene.... La gioja che avete dovuto provare nella vostra coscienza ve lo disse abbastanza.... ma sapete voi se quella donna fosse degna...?

Luciano. Quella donna era infelice.... Quella donna era insultata.

Maddalena. Oh! infelice sì, mille volte infelice.... Voi avete letto ne'miei sguardi, avete letto sulla mia fronte....

Luciano. Ebbene, chi soffre non ha diritto al conforto? Non siamo tutti fratelli...? Non dobbiamo

sorreggerci, rialzarci a vicenda...? Levate la fronte, signora.... Asciugate le lagrime.

Maddalena. Proseguite, signore, proseguite, le vostre parole mi fanno bene, proseguite.

Luciano. Sì, voi avete diritto al conforto.

Maddalena. Oh! mio Dio! io credeva di aver solo diritto al disprezzo....

Luciano. Disprezzo! L'uomo non deve disprezzare.... deve compatire.

Maddalena. Compatire! È vero quello che mi dite....? E questo affetto si conosce nel mondo? Vi ha chi compatisca?... Parlate.... Parlate....

Luciano. Vi ha sì, ma rado: i più non conoscono che il sogghigno della pietà.... Si stima bello condannare il colpevole e commettere la colpa, gettare primi la pietra, e quegli che la getta è quegli che la teme....

Maddalena. Dunque è vero?

Luciano. La società.... Oh! la società, vedete, mi pare un tribunale da commedia, che grida contro il male e lo fa, che uccide e si condanna, che ruba e si punisce.... Che spinge la donna alla perdizione, e quando vuole ritrarre il piede dell'abisso, ve la ritiene, ve la spinge, ve l'affascina: E quella povera infelice si dibatte, vorrebbe rifare la strada percorsa: ma su quella via non si ritorna, si va innanzi; e la strada fiorita e ridente sul principio, si fa cupa, spaventosa fatale, interminabile; alle illusioni, alle speranze succede il disonore, la vergogna, la fame.... Dio mio! non è questa la storia di tutti i giorni, di tutte le ore...? La donna che crede nell'amore e vi si affida.... giunge all'infamia; la sua colpa diviene un delitto.... Un delitto!... Perchè le manca una mano che la sollevi. Questa creatura di Dio, se cade non può rialzarsi.... Il pentimento la redime e la società la condanna....

Maddalena. Oh! signore voi siete un angelo...!

Luciano. No, io sono giusto.

Maddalena. Ebbene, giusto sì, ma come lo è uno fra mille e mille, sì, giusto.... Dunque voi...? Oh! il braccio che jeri m'ebbe protetto m'avesse potuto salvare, redimere...! E mio fratello...! La mia famiglia!

Luciano. Calmatevi, ve ne prego.... Vostro fratello...

Maddalena. Oh! egli aveva ragione....

Luciano. Sì, ragione spietata, come la legge degli uomini.... Ma la legge di Dio perdona a chi piange, e voi piangete in questo momento...., il vostro cuore si spezza dal dolore.... E dareste la vita che vi rimane per distruggere il passato che vi opprime... non è così?

Maddalena. Non una, cento volte.... Ma ascoltatemi.... Poichè voi siete con me sì buono, sì generoso dovete tutto sapere.... Se l'amore può essermi scusa, io ho amato con passione, con delirio; non vidi, non sentii più nulla.... La seduzione m'allettava, era come una voce fatale, che stordiva la mia ragione, la debole ragione di una povera fanciulla, cui si mette dinnanzi un paradiso. E parlava sì bene lui...! Io semplice e ignara, gli credeva.... Voleva credergli.... Fui ebbra, fui pazza ben presto.... Egli poteva fare di me tutto.... Io non sapeva più nulla.... tranne di amarlo.

Luciano. Infamia a lui che v'ingannava...! A voi povera ingannata la pietà.... Sì, la pietà.... Tra l'uomo che calcola la seduzione, e freddamente la compie, e la donna che vi si abbandona, ignara e affascinata, vi ha la differenza dell'angelo al demonio....

Maddalena. No, non accusate lui.... Forse.... la colpa è d'entrambi.

Luciano. E la pena sarà vostra.

Maddalena. Vi sono rassegnata.

Luciano. Vostra in faccia di questo mondo, eterno fariseo, che stringe la mano al seduttore e getta la pietra alla vittima.... I sorrisi, la stima, gli onori all'uno; il fango, le lagrime, la vergogna all'altra... Oh! giustizia sociale.... Io impreco a te.... e curvo la fronte impotente a scongiurarti...!

Maddalena. Oh! Dio mio...!

Luciano. Ma no, coraggio, signora, coraggio.... Sperate.

Maddalena. Che speri?

Luciano. Sperate.... E ci rivedremo. (*esce*)

SCENA III.

Maddalena trascinandosi alla porta e appoggiandosi alla sedia vicina, indi **Amelia.**

Maddalena. Amelia, Amelia.

Amelia. Eccomi....

Maddalena. Che ora è...?

Amelia. Le undici....

Maddalena. E lui che non viene...! Eccomi sola, abbandonata. Presto, la mia mantiglia, il mio cappello.... Voglio uscire.... uscire.... Lo cercherò.... Lo troverò.... Che speri, mi hanno detto; sì, spero, spero.... di morire.... Ma prima.... Presto il mio cappello (*Amelia reca il tutto e Maddalena s' è già vestita febbrilmente*) Va bene.... Ah! facciamoci bella (*allo specchio*) Sorridiamo.... Io debbo mostrarmi ilare, felice, e quando mi guardano, si chiedono di me, e mi mostrano a dito, passare e nascondere la vergogna. Andiamo (*con angoscia profonda*) andiamo.... a passeggio.

SCENA IV.

Giacomo e dette.

Giacomo. Fermatevi....
Maddalena. Voi, Giacomo...!
Giacomo. Io sì, non importa il nome....
Maddalena. Oh! per carità, Giacomo!
Giacomo. Non pronunciate il mio nome: in questo luogo ne arrossisco.
Maddalena. Ma volete dunque uccidermi?
Giacomo. No, voglio semplicemente dirvi.... ch'io ho una sorella, un' unica sorella, la quale è un' onesta e dabbene creatura, una figlia amorosa; intendete, signora?
Maddalena. Signora...!
Giacomo. Intenderete pure che voi non dovete più vederla, non dovete più parlarle, signora.
Maddalena. Oh! per pietà!
Giacomo. Pietà di che...? Non vi capisco.... Quello che vi domando, quello v'impongo non debbe recarvi meraviglia.... nè dolore.... Avete abbandonata la madre.... Potete dimenticare la sorella.... com'essa, come noi tutti vi dimentichiamo....

SCENA V.

Leopoldo e detti.

Giacomo. Signora! (*crede in Leopoldo l'amante e con sardonico sorriso, indicandolo a Maddalena*) Vi lascio soli....
Maddalena. (*correndo alla porta*) Giacomo, Giacomo.... Ah! non vuol intendermi....

Leopoldo. (*ad Amelia*) Chi è quel mascalzone...?
Amelia. Il fratello.
Leopoldo. Ah! Ah! il fratello....
Maddalena. Voi, signore, che desiderate da me?
Leopoldo. Tutto e nulla.
Maddalena. Debbo forse udire anche da voi degli insulti?
Leopoldo. Dite piuttosto delle galanterie.
Maddalena. Sappiate, signore, che oggi....
Leopoldo. Non siete di buon umore.... Verrò domani....
Maddalena. Nè oggi nè domani vi ascolterò....
Leopoldo. Verrò allora dopo domani....
Maddalena. È fors'egli che vi manda, signor Leopoldo Ardenti, è fors'egli?...
Leopoldo. Egli?... non saprei dirvelo.... Del resto com'egli ebbe la fortuna d'amarvi.... mi pare....
Maddalena. D'amarmi...! Dunque non mi ama più?
Leopoldo. Oh! non dico questo....
Maddalena. E voi nel parlarmi in questo modo, sorridete.... Non avete cuore, o signore....
Leopoldo. Un poco ne ho, e quel poco lo metto a' vostri piedi....
Maddalena. Non più, signore.... Mi fate pietà.... Il vostro amico mi abbandona, ma voi peggiore di esso....
Leopoldo. Mille scuse.... In questa proposizione sono da farsi molte correzioni.... Il mio amico non vi abbandona, vi lascia.... La differenza è notevole.... L'abbandono è una grande sventura per una fanciulla che si diede ad un uomo.... Ma, cosa bella e mortal passa e non dura.... Anche l'amore passa, lo sapete benissimo, e non torna, lo saprete in seguito.... Egli forse vi giurò un amore fino alla morte.... Dio mio, le solite frasi.... Io potrei dire altrettanto.... Ma sono più sincero

dell'amico.... Il quale non vi abbandona perchè.... Non so se mi abbiate inteso.... Io vi amo, Maddalena.... Vi ho amata in segreto.... ed ora.. .

Maddalena. Oh! è troppo.... Signore.... Quello.... che mi dite..... è veramente.... gentile; ecco, vedete, io rido, io rido, Ah! Ah! io amarvi, e perchè no? Diffatti.... Ho amato un uomo, posso amarne un altro.

Leopoldo. È quello che dico ancor io....

Maddalena. Sì, avete ragione; e dopo di lui un terzo e dopo....

Leopoldo. Pensiamo al presente....

Maddalena. Io penserò all'avvenire, non è vero?... Gli uomini sono giusti..... Sì, l'oggi a loro.... il domani a noi.... il domani terribile, irreparabile, acccompagnato dall'abbandono, seguito dalla miseria. Sì, avete ragione.... Dunque.... io sarò la vostra amante.... Io la vostra amante! Ma badate ch'io voglio molto denaro, molto.... Perchè io voglio godere.... Io potrei rovinarvi forse.... Sarebbe una vendetta. *(vien innanzi sulla scena)* Oh! qual terribile passione può accendersi nel cuore di una donna...! Tradita, disonorata.... perduta essa, può tradire e disonorare, consumare co'suoi baci, avvelenare cogli sguardi, dove l'odio spira l'amore.... Amore per odio.... Lottare faccia a faccia colla società, rodere le viscere di questo mostro.... Oh! terribile seduzione...! Ecco.... io sono sull'abisso.... Come me mille e mille altre donne avranno venduto il primo bacio colla febbre della vendetta.... o coll'abbandono della disperazione! Ecco, io non ho che stendere la mano a quest'uomo e domani sono.... Ma no, no, il signore Iddio mi ha messo in cuore tal forza,... ch'io vi dico: uscite di questa casa, uscite.... Io vi odio, signore, io vi disprezzo.... Vi disprezzo...

SCENA VI.

Federico e detti.

Maddalena. (*con ironia*) Ah! venite in buon punto amico mio.... Sapete che mi dice il signor Leopoldo...? Che voi m'avete venduta.... Egli mi propone il suo amore in cambio del vostro.... del vostro, capite?...

Federico. Ma io.... v'accerto....

Maddalena. Voi.... m'abbandonate, ecco tutto.... Con ciò non siete meno un uomo onesto, ognuno vi debbe la sua stima.... E forse vi ha chi cerca per voi una giovane sposa, bella, ricca! e da qui a non molto ritroverete le gioje della famiglia.... ch'io ho per sempre perduto.... Oh! il mondo è giusto! Voi m'abbandonate, mi lasciate sulla via, e il signor Leopoldo mi raccoglie.... È un beneficio ch'egli mi rende.... Il vostro è un diritto che esercitate. Questo mondo è giusto.... Io la pazza, sono tanto insensata che mi trascino.... dietro quello che parte e respingo quello che viene.... Ah! Ah! Son proprio una pazza!... Dovrei come tutte fare una buona risoluzione!... E buttarmi nelle braccia del secondo amante, presente il primo!... Il primo non muoverebbe un passo, non direbbe un motto....

SCENA VII.

Luciano e detti.

Luciano. Il primo lo impedirebbe....
Federico. Mio padre!
Maddalena. Suo padre!
Luciano. Uscite, signore. (*a Leopoldo*) Lo impedirebbe io dico.... Maddalena, qui al mio seno, voi siete mia figlia.... Federico, voi l'amerete perchè io l'amo....

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Scena dell'Atto Secondo.

SCENA PRIMA

Filippo, seduto che scrive.

Ancora pochi inviti, e dopo ho terminato.... Al signor Conte Francesco Molteni, al consigliere Berganzi, al dottor Emanuele de Luigi.... (*alzandosi*) Ah! ecco un bel numero d'invitati.... i quali certo non mancheranno, e sebbene si tratti di un matrimonio *sui generis*, in opposizione a tutte le convenienze, a tutte le leggi aristocratiche.... Qualche damazza o qualche conte o marchese di vecchio stampo non verranno.... Ma che importa...? La festa non sarà perciò meno fiorita.... Sarà sorpreso Federico di trovare al suo arrivo tanto accoglimento.... Il signor Luciano ha voluto così.... ha voluto romperla pubblicamente co' pregiudizi sociali.... E com'è felice quella cara padroncina!... È oggi il giorno tanto desiderato, tanto invocato in questi sei lunghi mesi, in cui ella consolò la solitudine del padre, mentre il figlio recossi a fare un viaggio.... la lontananza produsse i suoi effetti.... Separato dai mali compagni, e tolto alle male abitudini, l'amore tornò

colla coscienza del proprio dovere; comprese che poteva esser felice e formar felice una creatura, e s'unì al padre nel desiderare questo matrimonio.... Ma ecco, la signora Maddalena....

SCENA II.

Maddalena e **detto.**

Maddalena. Buon Filippo, è alzato il signor conte?

Filippo. È già uscito per molte bisogne.

Maddalena. E avete avvisata mia madre e mia sorella?

Filippo. Saranno qui tra poco.

Maddalena. Grazie, Filippo.... Oh! questo è il giorno più bello della mia vita!

Filippo. Se permette, vado a far distribuire gl' inviti.

Maddalena. Come vi piace....

SCENA III.

Maddalena sola.

Chi l'avrebbe detto? Oh! io non sono degna di tanta felicità.... Ecco l'ultima lettera ch'egli mi scrive.... La leggerei mille volte.... Ma tra poco io lo vedrò, gli parlerò, gli dirò quanto l'amo (*legge saltuariamente*) *Maddalena.... Mi tarda l'ora di essere a Milano.... vi giungerò sabbato immancabilmente.... Non ti dico come mi sembri lungo e nojoso il viaggio.... Il desiderio ch' io provo di vederti, di ottenere dalle tue labbra il perdono....*

SCENA IV.

Adele, Francesca e detta

Adele. Maddalena, siamo qui con te....
Maddalena. Adele.... E la mamma?
Adele. Ecco.... che viene.
Maddalena. Madre, madre m'avete perdonato?
Francesca. Potrei non perdonarti quando il Cielo è per te?
Adele. Oh! il Cielo è giusto e lesse nel suo cuore.
Maddalena. Tu l'hai pregato, Adele, e il cielo.... Madre, ancora un abbraccio.... Potrò io mai compensarvi dei dolori che vi ho dato, degli affanni? no, mai.... ma voi li dimenticherete, non è vero?
Francesca. Li ho già dimenticati...

SCENA V.

Luciano e detti

Luciano. (*di dentro*) Che sia pronta ogni cosa per questa sera.... vi raccomando, amici.
Francesca. Questa voce....
Luciano. (*entrando*) Figlia mia! (*le stringe la mano*) Adele.... Ah! la madre.... Signora....
Francesca. Io sì, io.... non mi conoscete...? Ebbene, lasciate ch'io parli.... Non vi ringrazierò dell'onore che restituite alla figlia mia.... non dirò dell'agiatezza che voleste procacciarmi da alcuni mesi, e ch'io accettai venendomi da colei che io amo tanto.... Non vi ringrazierò di questo, no.... La gioja che si dipinge sul mio volto vi ringrazia abbastanza.... La mia gratitudine risale a più antico.
Luciano. Come...!

Francesca. Sì, voi, il più nobile degli uomini, voi quindici anni sono rendeste meno penosa la morte di un uomo, che dall'alto ci guarda e ci benedice. Figlie mie, egli consolò gli ultimi istanti di vostro padre.... a' suoi ginocchi, figlie mie, ed io pure....

Luciano. Oh! no.... via. Se è vero quello che dite, signora Francesca; egli è che la Provvidenza ci pose tutti sullo stesso cammino.... ed io non ho fatto che il mio dovere....

SCENA VI.

Filippo, indi Giacomo e Tomaso.

Filippo. Signor padrone. Precorro di pochi momenti Federico....

Luciano. Ah! egli è giunto!

Maddalena. Madre; qual gioja! (*entrano Giacomo e Tommaso. Giacomo stringe la mano della sorella, muto ma eloquente*)

SCENA ULTIMA.

Federico e detti

Federico. (*compare precipitoso sulla scena*) Padre... Maddalena.... eccomi tra voi....

Luciano. Per non separarci mai più, è vero?

Federico. No, certo. Oh! Maddalena.... che cosa ti posso io dire in questo momento?

Luciano. Non dirle nulla figlio mio; perchè non le diresti cosa ch'ella non sappia.... Ma io piuttosto vi dirò.... vi dirò che questa volta noi porgiamo un esempio.

Filippo. Un esempio raro....

Luciano. Sì, raro, e pur troppo inverosimile.... Il che non toglie che non sia vero, almeno per una volta e per un caso eccezionale.... E si ripetesse pure! Giacchè noi, per così dire, annodiamo due classi, che sono per lo più astiosamente disgiunte, e mentre si adempie per te Federico al dovere di uomo onesto, e ne hai in compenso una buona, amorosa creatura.... compi pure il debito di cittadino, e mostri a' tuoi pari che nulla divide, tranne la boria o il pregiudizio, i ricchi dai poveri, i nobili dai plebei.... Ma tu, Federico, amico mio, figlio mio, devi pure disgiungerti da molti de' tuoi pari, col consacrarti a qualche utile ufficio sociale.... Ed io ti propongo tale argomento alla tua attività, che potrai renderti benemerito del tuo paese, e farmi felice del nome onorato che ne acquisterai.

Federico. Parlate, padre.

Luciano. Io ti pongo a capo di una vasta associazione, la quale, formatasi per opera mia, col concorso della miglior parte del nostro patriziato, intende a promuover le lettere italiane, a proteggere gli autori, ed elevare alla sua giusta estimazione il santo concetto dell'arte, svilito e spoverito frammezzo l'industrialismo de' librai.... E tu Giacomo, e tu Tommaso, cui io promisi una sorte migliore, vi pongo a capo della stamperia della nuova società. Oh! ecco alfine che mi fu dato attuare un concetto, che vagheggiava lungamente...! Spero che il pubblico italiano vorrà confortarmi di plauso e di memoria.

FINE DEL DRAMMA.

UN' AVVENTURA GALANTE

AI BAGNI DI CERNOBBIO

SCHERZO COMICO

DI

VINCENZO MONTI

PERSONAGGI

DOMENICO.
ENRICO } suoi amici.
ALFREDO }
ERNESTO.
CLOTILDE.
GIUSEPPINA.

La scena a Cernobbio, nel decorso ottobre.

ATTO UNICO

Sala comune in un Albergo.

SCENA PRIMA.

Enrico ed Alfredo.

Alfredo. Oggi adunque deve arrivare Domenico?

Enrico. Appunto oggi, a quanto mi scrisse pochi giorni fa.

Alfredo. Sono molto contento che ei qui venga: è un allegro compagnone che fa ridere assai colle sue originalità.

Enrico. E ne ha delle belle!

Alfredo. E prima fra tutte parmi sia quella di credersi un amorino, e supporre che tutte le donne vadano pazze per lui.

Enrico. Povero sciocco! Almeno fosse possibile fargli comprendere che esse invece si beffano di lui, che se ne servono di zimbello e passatempo!

Alfredo. E ne hanno tutta la ragione, perchè io stesso, che pur lo conosco appena da poco tempo, ebbi più e più volte occasione di accorgermi che in certe cose manca, quasi vorrei dire, di senso comune.

Enrico. A proposito di senso comune, non t'ho mai raccontato quanto gli accadde l'inverno scorso?

Alfredo. Non mi ricordo che tu mi abbia fatto parola di ciò.

Enrico. La fu un avventura veramente assai ridicola!

Alfredo. Allora soddisfa la mia curiosità, intanto che stiam qui attendendolo.

Enrico. Una sera mi trovava al Caffè, in compagnia di Domenico, quando entrò Ernesto, il nostro comune amico, e fatti i soliti saluti, per adulare Domenico, col vantargli una nuova conquista, gli si rivolse, dicendogli che partiva allora da una casa ove una persona gli aveva parlato di lui ed a lungo. Curioso Domenico, chiese chi fosse questa persona, e l'altro risposegli che era una signora la quale, trovatasi con lui alla festa da ballo del Marchese Oldrati, e presa dal suo spirito e dalle sue doti corporali ed intellettuali, se ne era perdutamente invaghita. Domenico insistette invano presso l'altro per sapere il nome di questa signora, ma potendo ottenere nulla, lo pregò almeno che gli facesse, se non altro, il favore di recare un suo biglietto a quell'incognita, per consolarla, dicendole che egli pure la amava, la idolatrava...

Alfredo. Ma come? l' amava senza sapere chi fosse?

Enrico. Egli diceva che il conoscerla importava nulla, bastandogli figurarsela bella in suo pensiero, tanto più dacchè il suo cuore, che mai non l'ingannava, andava suggerendogli di star tranquillo, chè egli avrebbe trovata la felicità.

Alfredo. Oh che caro pazzo!

Enrico. Dopo due giorni venne a casa mia mostrandomi una lettera di quella signora, con cui essa

gli rispondeva, ardente essere pure l'amor suo, e gli indicava il segnale con cui avrebbe potuto conoscerla al Corso.

Alfredo. Ma dunque questa donna esisteva realmente, non era una finzione? Ma allora perchè non palesare tosto il suo nome?..

Enrico. Non interrompermi, ed ascolta.... Puntuale si recò egli al Corso, e lo vedemmo passeggiare in sù ed in giù, per quattro lunghe ore, guardando tutti, osservando tutti, per poter scoprire la vita della vita sua. Questa sua lunga insistenza aveva dato nell'occhio a molte persone, che già cominciavano a ridersi di lui.

Alfredo. Povero Domenico! la sua perseveranza meritava premio.

Enrico. Alla sera venne al Caffè, ci raccontò che di volo aveva veduto, in un elegante cocchio, una giovine signora che portava il segnale convenuto, e che doveva quindi essere lei: ci disse ch'ella era una dea; più bella ancora di quanto se l'era ideata la sua fervida immaginazione.

Alfredo. Graziosa davvero!

Enrico. Ancor sotto l'impressione della sua bellezza, corse a casa, le scrisse di nuovo, mandandole la lettera, com' essa gli aveva indicato, *ferma in posta.* Le disse che l'aveva veduta, ammirata, che la sua immagine sarebbegli stata eternamente scolpita in cuore, che la sua vista gli aveva destato in petto un incendio, che divampava come quello di Mosca, distruggendo la pace e la felicità della sua primaverile esistenza.

Alfredo. Parole da vero innamorato!

Enrico. Il giorno dopo, pallido ed addolorato, lo vidi entrare in casa. Chiestogli che avesse, risposemi che la sua bella incognita gli aveva scritto, che impedita da malattia, nel giorno fissato non

aveva potuto uscire di casa, e fortemente si maravigliava di lui che l'aveva scambiata per chi sa qual'altra donna: lo accusava di volubilità, ponendolo nel numero di quei tanti bellimbusti che bramano tenere il piede in molte staffe.

Alfredo. Ah! dunque Domenico doveva cominciare ed esserle fedele anche prima di conoscerla?

Enrico. Domenico scrisse di nuovo, ma dopo non seppi più nulla, perchè, avendo dovuto partire, non ebbi mai più occasione di sentirne il risultato.

Alfredo. Questa avventura fa pienamente conoscere il carattere di Domenico: vanitoso e sciocco. Io non so come possano esistere degli uomini che si perdano in tali inezie, che credano ogni donna di facile conquista, sciocchi individui cui uno sguardo involontario, una gentilezza, frutto di buona educazione, un sorriso di donna fa supporre essere essi l'oggetto dei di lei pensieri! E per nostra disgrazia molti pur troppo son quelli che si coprono di un tal ridicolo!

Enrico. In Domenico però questa smania di conquiste credo la si possa chiamare reale pazzia.

Alfredo. Certo: innamorarsi di una donna che non si conosce, che forse non esiste neppure! perchè tu non mi hai ancor detto se quella donna esistesse realmente.

Enrico. Ecco come fu la cosa. Ernesto volendo....

SCENA II.

Domenico e detti.

Domenico. (*si ode la voce dentro le scene*) Enrico! Enrico!

Enrico. Questa è la voce di Domenico: è lui che arriva. (*gli corre incontro e lo abbraccia*) Bravo Domenico! Quanto ti siamo grati dell'essere tu venuto con noi! Spesso deploravamo la tua assenza, spesso desideravamo la tua compagnia, tanto cara, perchè sì dilettevole.

Domenico. Troppe grazie, o amici, ma che volete? sarei venuto molto prima d'ora, se non mi fosse rincresciuto lasciar Milano, la bella Milano!

Alfredo. La città delle avventure galanti e delle amorose conquiste.

Domenico. A furia però di sentirmi dire da tutti che è di moda l'andar ai bagni, benchè non ammalato, risolsi alla fine di far io pure quanto fanno tant' altri, ammalati al pari di me, ed accorsi qui ove sapeva trovare voi, miei ottimi amici.

Enrico. Chi sa quante femminili lagrime si saranno versate laggiù per la tua partenza?

Domenico. Partii, senza dir motto ad alcuno: è mio sistema il far così, per evitare quei lunghi e dolorosi congedi che straziano il mio cuore, tanto facile ad intenerirsi.

Enrico. Tutta tua colpa, chè vuoi procacciarti soverchie relazioni le quali lascian sempre....

Domenico. Ma è una passione, una passione cui non so, nè voglio resistere; anzi è una necessità dopo i miei viaggi, in cui, frà molte altre cose, appresi pure a degnamente apprezzare, amare, venerare questa cara metà del genere umano che

i più chiamano gentil sesso, ma che io, per le mie ottime ragioni, chiamerò fragile sesso.

Alfredo. Infatti le tue belle doti fisiche ed.... intellettuali ti spingono alla galanteria.

Domenico. Ed è appunto perchè sono un bel giovinotto, come mi dicono tutti, che le ragazze colla massima facilità si innamorano di me. Con un solo sguardo, una sola parola, divengo padrone del cuore di tutte le donne.

Enrico. Come Alessandro il grande che conquistava i paesi per dove passava.

Domenico. Precisamente, come Alessandro il grande io posso chiamarmi Don Giovanni il grande.

Alfredo. Ma allora tu devi formare un'eccezione unica, se possedendo il cuore di tante, corrispondi poi a tutte?

Domenico. Certo che io le amo tutte: e ciò mi è assai facile, perchè, in quel modo che Napoleone dettava simultaneamente dieci, dodici lettere, mentre nove decimi degli uomini faticano a scriverne una, io pure amo due, tre, quattro, dieci donne, mentre gli altri non sanno amarne che una.

Alfredo. Te fortunato allora!

Domenico. Sì fortunato; ma credete però che l'avventurosa professione che io esercito ha, non c'è dubbio, il prestigio di tutte le grandi professioni, ma talvolta non va esente da certe peripezie che compromettono l'amor proprio, non che il proprio interesse.

Enrico. Infatti l'avventura del passato inverno....

Domenico. Non proseguire, te ne prego! tu toccasti una ferita che ancor stilla sangue!!!

Enrico. Ma che? tutto non andò conforme i tuoi desideri?... Che fine ne ottenesti? Io non seppi più altro di quanto tu stesso m'avevi confidato prima che partissi.

Domenico. Ebbene, giacchè vuoi ch'io ritorni sulle passate cose, ascoltami, e dopo, se non piangi, di che pianger suoli? come dice lo storico Dante, nella canzone alla vecchia Laura. Dopo l'ultima lettera di quella perfida, come già sai, volendo giustificarmi, perchè era ingiusto accusarmi in tal modo, sebbene ella m' avesse vietato di più oltre mandar le mie lettere, le scrissi di nuovo, esponendole tutte le ragioni che stavano a mio favore; misi in moto tutte le molle della mia amorosa eloquenza, e vergai una lettera piena di fuoco, pregando quell'essere angelico e misterioso che, perdonandomi l' involontario errore, venisse ad inaffiare colla rugiada dei suoi sospiri la pianta isterilita della mia felicità, e corresse a posare la sfavillante sua fronte sul guanciale della mia immacolata passione, togliendomi al baratro infernale delle mie incertezze, e ricoprendomi del verde lenzuolo della speranza.

Alfredo. Era una lettera che al certo doveva farti conseguire il bramato effetto.

Domenico. Aggiunsi anche, che, in caso diverso, avrei avuto tutto il diritto di supporre il suo affetto finto, perchè, dopo avermi conosciuto, era impossibile non amarmi. Insomma le scrissi una lettera patetica, sentimentale, che avrebbe mosso i sassi, come una volta faceva quella buon'anima d'Orfeo, e come qualche volta fanno adesso certi virtuosi di teatro che, oltre i fischi, sanno attirarsi anche le panche.

Enrico. Dopo ciò, mi immagino che quella signora t' avrà perdonato, l'avrai conosciuta, l'avrai...?

Domenico. Nulla di tutto ciò. Tutti i giorni aspettava risposta, invano; le mie speranze sempre rimanevano deluse. Dopo tanto tempo dovetti persuadermi che s'era scordata di me. Ingrata!

ed io l'amava tanto! la sua imagine, che non avevo mai veduta, mi seguiva dappertutto, ed anche al presente, spesso di notte mi sogno di lei, mi desto felice, perchè la credo al mio fianco, la stringo al mio seno.... ma dopo m'accorgo non essere altro che il guanciale. Oh! infamia! Oh amara disillusione!

Alfredo. Ma, e se quella donna fosse stata una qualche vecchia?

Domenico. Oh no, non poteva esserlo, perchè io non me la figuravo così, ma bensì bella come un angelo che Dio *creò nel suo più ardente trasporto d'amore*: giovine, con due begli occhi neri, con una bocca di corallo, sorridente con tanta grazia da mettere la febbre in un misantropo, con due guance color di rosa, con una fronte d'alabastro, incorniciata fra due sottilissimi sopraccigli, ed una superba capigliatura d'ebano, con un corpicino che nuota nell'aria come un pesce nell'acqua.... L'ho perduta! perduta per sempre! Oh dolore!

Enrico. Bando alla malinconia, e lascia a noi la cura di procacciarti divertimenti e felicità.

Domenico. (*in tuon cupo*) Per me non vi è più felicità sulla terra: l'aspetto solo dalla tomba.

Alfredo. Non farmi ridere con quell'accento sepolcrale: piuttosto va a cambiarti d'abito onde possa trovarti in grado d'essere presentato alle signore di nostra conoscenza, che sono qui ai bagni.

Enrico. Sì, Alfredo ha ragione. Va a vestirti con quell'eleganza che tu sai sfoggiare, e poi vieni giù che ti condurremo dalle signore. Ti presenterò a mia moglie....

Domenico. E ciò mi sarà assai caro, poichè da molto tempo desidero fare la sua conoscenza.

Enrico. Ti presenterò poi ad un'altra persona, e ti sarà molto grato il rinvenirla in questo luogo.

Domenico. E chi è questa persona; donna od uomo?
Enrico. A suo tempo lo saprai. Ora va, e sbrigati.
Domenico. Fra breve sarò di ritorno: a rivederci, miei cari amici. (*parte*)

SCENA III.

Enrico ed Alfredo.

Alfredo. Che ridicolo originale! Quanta presunzione!
Enrico. Ed è appunto per questa sua stolida presunzione che quest'oggi voglio fargli una burla.
Alfredo. E come?
Enrico. Andiamo da tua cugina e preghiamola che voglia essa pure prender parte al mio progetto. Vi sarà da ridere e molto, per cui ella non vorrà rifiutarsi: lascia poi a me la cura di levargli la smania di voler fare il cascamorto a tutte le donne.
Alfredo. Ma non vorrei poi che egli avesse ad offendersene, e ne nascesse quindi qualche inconveniente!
Enrico. Non temere di nulla: ti assicuro che la burla sarà tale da non produrre tristi conseguenze. Farò in modo ch'ei guarisca dalla sua passione, senza che possa menomamente chiamarsi offeso.
Alfredo. Quando tu me ne assicuri, disponi di me come meglio t'aggrada. Spiacemi il carattere vanitoso di Domenico, ma spiacerebbemi assai più il rompere relazione con lui, perchè allora mi verebbe tolto il mezzo di ridere qualche volta alle sue spalle.
Enrico. Ebbene, se tu mi asseconderai, ti prometto che oggi ci divertiremo a sue spese, e molto. Vieni e ti spiegherò meglio il tutto.
Alfredo. Sono con te. (*partono parlando fra di loro*)

SCENA III (*).

Domenico solo.

Eccomi a voi, amici.... Oh! dove sono? Che siano forse andati a prevenire quelle signore della visita che sono per far loro? si poteva anche far a meno di tanti complimenti: basta, li aspetterò.... Ma che mai volle dire Enrico con quelle parole: ti presenterò poi ad un'altra persona, e ti sarà molto grato il trovarla in questo luogo?... Chi può essere questa donna? perchè sono sicuro che è una donna; chi può essere questa donna la cui presenza valga a procurarmi piacere...? Ve ne sono tante...! Oh ma è inutile che stia qui torturandomi il cervello, perchè già la soluzione dei più ardui problemi è sempre dovuta al caso. Mi ricorderò ognora che, a proposito di questa sentenza, il mio professore di collegio soleva ripetermi l'esempio di Newton che scoprì la gravità della terra perchè gli cadde una pera sul naso, mentre dormiva in giardino. Ebbene, io pure farò come Newton: aspetterò che una pera.... cioè no, non aspetterò che una pera mi gonfii il naso, ma che il fato mi tolga ad ogni incertezza.... Eppure sono inquieto, agitato come alla vigilia di un grand'avvenimento.... quelle parole mi rimbombano continuamente all'orecchio e mi martellano.... Oh! ecco Alfredo con due belle signorine....

(*) Pel rapido travestimento sarebbe necessario che l'attore nella prima scena portasse un soprabito da viaggio, sotto il quale avesse già il vestito nero.

SCENA IV.

Alfredo, Clotilde, Giuseppina e **detti.**

Alfredo. Venivamo appunto in traccia di te. Permettetemi, o signore, che vi presenti uno de'miei migliori amici, un distinto ingegno ed un compito cavaliere, solo da poche ore giunto in questo luogo, ove spera trovare buona accoglienza. (*piano a Clotilde*) È lui!

Clotilde. (*ad Alfredo*) Vi sono ben obbligata d'avermi procurata la conoscenza di un uomo che, amico a voi, non può essere che pieno di tutti i meriti. (*fra sè*) Che ridicola figura!

Domenico. Oh signora, l'amico a mio riguardo ha gli occhi chiusi, e vede in me quei pregi, che ho veramente, ma che per modestia non debbo confessare d'avere.

Giuseppina. Ed io pure vado lieta di poter contare d'ora innanzi fra le mie conoscenze anche quella di un giovine che vanta tanto spirito, congiunto a tante altre belle doti. . . .

Domenico. Vi ringrazio, signorine, della vostra cortesia, di cui spero, anzi sono sicuro, mi renderò degno, offrendovi da questo istante la mia servitù; che vi può essere utile in molte circostanze.

Clotilde. Esibita con tanta gentilezza, non posso a meno di accettarla, anche a nome della mia amica: non è vero, Giuseppina?

Giuseppina. Oh sì, signore. State pur tranquillo che sapremo approfittare delle gentili vostre esibizioni, anche al punto di renderci nojose.

Domenico. Due belle donne non possono mai essere nojose per chi, com'io, è ammiratore della av-

venenza e dei modi gentili, pregi che in voi emergono.

Clotilde. Ma sapete, o signore, che questo è un complimento che mi sa della galanteria francese!

Domenico. In faccia alla verità non si può mai essere adulatori.

Clotilde. Badate, o signore, che voi ci fate insuperbire con soverchie lodi! Che ne dici, amica? (*parlano sottovoce fra loro ridendo*)

Alfredo. (*intanto si sarà avvicinato a Domenico, ed a bassa voce gli dirà*) È lei!

Domenico. Chi lei?

Alfredo. La misteriosa incognita di Milano: quella che ti scriveva le lettere....

Domenico. Che?... Ah non è vero, ti prendi beffe di me...!

Alfredo. Te lo assicuro, è lei.

Domenico. Ma quale delle due poi?

Alfredo. Quella che....

Clotilde. Signor Alfredo, mia cugina vi prega se voleste avere la compiacenza di accompagnarla al passeggio.

Alfredo. Con tutto il piacere: e non venite voi pure, o signora?

Clotilde. Questa mattina mi sento poco bene: ho bisogno di riposo, e quindi desidero rimanermene in casa.

Alfredo. Ma così sola, forse....

Clotilde. Se non temessi di essere indiscreta, giacchè il vostro amico è tanto buono, lo pregherei a volermi tener compagnia.

Domenico. (È questa! è questa!) Ciò sarebbe per me il maggior favore che potessi sperare.

Giuseppina. Ma forse il signor Domenico desidererà visitare questi luoghi, e sarei ben felice di potergli servire io stessa di guida.

Domenico. (È quest'altra! è quest'altra!)

Clotilde. Ma, cara Giuseppina, rifletti che il signor Domenico sarà stanco del viaggio, e sono persuasa che un po' di riposo gli farà molto bene. Non è vero, o signore?

Domenico. Io pure sono del vostro avviso. (Ma quale delle due sarà.... quale?... Se non è questa, corro subito dietro all'altra.)

Giuseppina Quand'è così, a rivederci, signore....

Domenico. Mi conservi nelle sue grazie. Dimmi Alfredo, Enrico dov'è?

Alfredo. Fra poco sarà qui: a rivederci, amico.

Domenico. Addio. Signora, un pensiero anche per me.

Giuseppina. Non ne dubiti. (*partono*)

SCENA V.

Clotilde e Domenico.

Clotilde. Come ringraziarvi della gentilezza usatami nel rimanere?

Domenico. Oh! spetta a me il tributarvi infiniti ringraziamenti, per avere creduto degno di tenervi compagnia uno che solo da pochi momenti conoscete.

Clotilde. Vi ingannate, perchè già quasi da un anno ebbi il bene di vedervi.

Domenico. (È lei!...) Ah voi mi avete veduto in altro luogo?

Clotilde. In casa d'una mia zia, alla cui conversazione foste presentato da un vostro amico, conoscente della famiglia. Ma essendovi venuto poche volte, non è a stupirsi che ora non m'abbiate riconosciuta.

Domenico. (Non è lei, è l'altra.) Perdonate, ma fra tante società che frequento, è impossibile che mi sovvenga di tutte le persone che vi trovo, specialmente di quelle poi che vedo più di rado.

Clotilde. Certo: quando non v'ha simpatia fra le persone, esse rimangono indifferenti!

Domenico. (È lei! è lei! ne sono sicuro). Non credete questo perchè....

Clotilde. Ma non è forse vero? io mi risovvenni subito di voi....

Domenico. Che! voi?... (È lei! è lei!) Oh credete signora, chè la vostra imagine, benchè non l'avessi mai veduta, mi seguiva dappertutto: anche in sogno mi pareva di vedervi al mio fianco, di....

Clotilde. Signore!... Che linguaggio è questo? Mi meraviglio che osiate parlarmi in tal modo, e m'accorgo d'aver mal giudicato di voi, supponendovi un' uomo d'onore, che non avrebbe mai cercato abusare della posizione in cui trovasi. Ora addio, e non mi rivedrete mai più.

Domenico. (Non è lei!) (*con dolore*) Oh! di grazia, signora, non partite senza prima perdonarmi. Se sapeste quanto sono infelice! da sei mesi vo' in cerca di una donna che amo perdutamente: ma siccome io non la conosco di persona, così credo vederla in ogni donna che mi avvicina. Un'interno presentimento mi diceva che eravate voi quella, e perciò osai.... Sperando però.... confidando che....

Clotilde. Basta, signore! vi perdono e vi compiango, perchè io pure so quanto costi una passione come la vostra non compresa. Ah!

Domenico. Voi sospirate? Dunque siete voi pure infelice? A due anime afflitte che sospirano e piangono, è dolce conforto confidarsi le vicendevoli loro pene. (Quanto è bella così mesta!

quasi quasi mi fa dimenticare la soave imagine che non ho mai veduto!)

Clotilde. Oh sì, la sventura si è aggravata anche sul mio capo....

Domenico. Povera signora! mi fate compassione! (davvero è graziosa: ha un certo visetto.... Oh soave imagine che non ho mai veduto!)

Clotilde. Mentre ancor inesperta, mi pasceva di soavi e fantastiche illusioni, una sera, ad una festa da ballo, vidi un elegante giovine che più volte danzò meco, e la cui avvenente figura e l'arguto spirito mi rimasero profondamente impressi nell'anima.

Domenico. (Oh Dio! oh Dio! che dice mai?)

Clotilde. Non so per qual mezzo ei sapesse di questa mia passione per lui; egli mi scrisse, protestando d'amarmi fino alla tomba, ma tosto l'ingrato mi abbandonò per darsi ad un'altra, da lui veduta un giorno dopo al Corso. Da quel giorno l'infame.... Ma che! vi sentite male? voi tremate.

Domenico. Nulla, nulla: una passeggiera emozione: ma per carità non mi tormentate più a lungo, ditemi.... toglietemi.... insomma.... voi siete quella...?

Clotilde. V'ingannate, io non ho più nulla di comune con voi, e già mi pento della mia debolezza nell'essermi lasciate sfuggire parole, che voi altrimenti non avreste mai udito. Ma il mio cuore soffocava se non avessi potuto gettarvi in faccia il nome di traditore....

Domenico. Ah no, diletta Pantasilea! credimi, io sono innocente, innocente! fu una fatalità che ci disunì.... ma invano, perchè ora che ti ho trovata, sarai mia....

Clotilde. Povero pazzo, che dite? sono maritata!

Domenico. Maritata! maritata!

Clotilde. Disperata pel vostro abbandono, accettai la mano dell'uomo che la mia famiglia mi propose per isposo. I miei doveri ora mi impongono....

Domenico. Ciò nulla importa: tu devi essere mia ad ogni costo.... Uccideremo il marito....

Clotilde. Signore!

Domenico. Cioè no, no, noi fuggiremo.... che bella idea! Si fuggiremo nei più lontani deserti, e là fra i leoni e le tigri saremo sicuri che nessuno verrà a rintracciarne. La felicità ci aspetta, ed io lo voglio.

Clotilde. (Pretende poco questo bell'umorino! come liberarmene ora?...) No, partite voi solo: non mi compromettete più oltre; se alcuno giungesse...! Partite.

Domenico. Oh no, noi partiremo assieme.

Clotilde. Non fatemi dimenticare i miei doveri: lasciatemi qui sola, in preda al mio dolore, alla disperazione, perchè io vi amo ancora, perchè....

Domenico. Oh prosegui, angelica creatura! eccomi a' tuoi piedi.... ascolta le mie preghiere.... vieni, fuggiamo. Una capanna ed il tuo cuore! vieni.... (*mentre le bacia le mani entra in scena Enrico: Clotilde allontanandolo getta un grido, e fugge*)

SCENA VI.

Enrico e Domenico.

Domenico. (*alzandosi e correndo incontro ad Enrico*) O Enrico, quale felicità!

Enrico. (*serio*) Cosa?

Domenico. L'ho trovata: essa mi ama....

Enrico. Chi?

Domenico. L'incognita delle lettere, la misteriosa fata creata dal mio destino.

Enrico. E chi è dessa?

Domenico. Colei ai cui piedi or ora mi sorprendesti, e che io induceva a fuggirsene meco, abbandonando lo sciocco suo marito.

Enrico. Ed essa che risolveva?

Domenico. Lottando tra i suoi doveri e l'amor suo, già stava per cedere alle mie preghiere, quando in un punto tu giungesti e la facesti fuggire.

Enrico. Sciagurata! Ma sai tu chi sia quella donna? Sai tu chi sia quel marito che tu chiami uno sciocco e tenti disonorare col rapirgli la moglie?...

Domenico. Chi sia la donna lo so: chi sia poi il marito nè lo so nè mi curo di saperlo, che già non ho volontà di far conoscenza con lui.

Enrico. Ma io voglio dirtelo, voglio che tu mi cada ai piedi domandandomi perdono, perchè quel marito son io.

Domenico. Tu!... tu!... suo marito!... Ah! tu scherzi, tu vuoi spaventarmi.

Enrico. No che non ischerzo, ma bensì voglio, domando ed esigo soddisfazione, e vivaddio tu me la darai; me la darai, capisci?...

Domenico. Credimi che se avessi saputo ciò non mi sarei mai permesso tal cosa; che vuoi? io so sostenere con maggior coraggio lo sguardo di un carabiniere o d'un creditore, che quello di una donna. È il mio lato debole, e non seppi resistere al patetico racconto delle sofferenze che tu le fai patire.

Enrico. Ah! io la fo soffrire? e sceglie te per suo consolatore? Ma vi ucciderò tutti e due: vi stritolerò sotto le mie mani, vi....

Domenico. Misericordia! Costui diventa pazzo!

Enrico. Sì, pazzo di furore. È omai tempo di finirla con te, ganimede sfrontato.

Domenico. Oh!... Oh!...

Enrico. Che?... Oseresti alzare la voce mentre io parlo?

Domenico. Oh no, non parlo io.... (Potessi andarmene!) (*fa per fuggire*)

Enrico. Ah fuggi, fuggi vigliacco...? In qualunque luogo ti rifugga, foss'anche nell'averno, là pure verrei a rintracciarti, e guai per te allora! Ci batteremo all'ultimo sangue.

Domenico. (*millantando coraggio*) E sia pure! all'ultimo sangue.

Enrico. A voi la scelta dell'arme.

Domenico. La pistola: a trecento passi di distanza.

Enrico. Osi anche aggiungere lo scherzo! Ascolta un mio consiglio: guardati dall'irritarmi più oltre. L'offesa che tu mi hai fatto non può essere lavata che nel sangue: uno di noi due ora è di troppo sulla terra: va quindi a prendere le tue pistole, disponi in breve delle cose tue e sbrigati presto, chè io qui ti aspetto. Ma, ti ripeto, bada dal fare che venga io stesso a cercarti, perchè allora nessuna misericordia.

Domenico. Ma no, senti, non si potrebbe altrimenti accomodare la cosa? io partirò per sempre da questi luoghi.... non mi lascierò più vedere da tua moglie.

Enrico. (*alzando la voce*) No, no, voglio vendetta! voglio vendetta!

SCENA VII.

Giuseppina, Alfredo e detti.

Alfredo. Quali grida?

Giuseppina. Che avvenne?

Enrico. Nulla, nulla affatto. (*piano ad Alfredo*) Tutto va a seconda dei nostri desiderii.

Domenico. Nulla, nulla affatto.

Enrico. Una querela di giuoco che abbiamo già sopita. (*piano a Domenico*) Fingete in faccia a questa donna.

Domenico. Sì, sì, siamo amici come prima.

Enrico. Giuseppina, favorite chiamare mia moglie: ho bisogno di parlarle.

Giuseppina. Vostra moglie?... ma non sono io?

Enrico. (*piano*) (Silenzio e secondatemi) Sì, sì, so cosa volete dire, ma saprò frenarmi; chiamate mia moglie.

Giuseppina. (Ah ora comprendo!) Quando lo volete, vi obbedirò. Ma avete una certa fisonomia che mi fa temere per quella povera donna.

Enrico. Ma che? non potrò forse parlare a mia moglie quando mi aggrada? Ebbene, andrò io stesso.

Giuseppina. No, non inquietatevi, vado, vado....

SCENA VIII.

Enrico, Domenico, ed Alfredo.

Alfredo. Ma amici, si può sapere di che si tratta?

Enrico. Sorpresi Domenico ai piedi di mia moglie, egli riconobbe in lei la misteriosa incognita delle sue lettere. Egli l'induceva a fuggirsene con lui, ed ora io voglio, bramo, pretendo vendetta.

Domenico. Ma no, credete....

Enrico. Silenzio!

Domenico. Sono muto. (*piano ad Alfredo*) Per carità, salvami da quel frenetico.

Alfredo. Io non vedo altro accomodamento fuorchè un duello.

Domenico. Ma non sarebbe meglio...?

Enrico. Silenzio!

Domenico. Sono muto. (Oh che brutto impiccio! Se me la cavo, non più donne, non più donne).

Alfredo. E perchè la cosa proceda col minor scandalo possibile, servirò da testimonio io solo per ambidue. Andate, o signori, a prendere le vostre armi, chè io qui vi starò aspettando. Andate.

Domenico. Ma....

Enrico. Andate!

Domenico. (*partendo*) Son morto!

SCENA IX.

Detti, meno **Domenico**, indi **Giuseppina** e **Clotilde.**

Enrico. Ah! ah! che ridicola avventura!

Alfredo. Parmi però abbia di soverchio passati i limiti della burla!

Clotilde. E così?

Enrico. Tutto va a meraviglia, e dopo che avrèmo finito di ben bene intimorirlo, gli spiegheremo il tutto, e sono sicuro che allora ne ringrazierà, perchè per mezzo nostro verrà tolto a quelle sue brutte abitudini.

Clotilde. E questo sarà un grande servizio chè, oltre il coprirsi di ridicolo, potrebbe anche incorrere in qualche sciagura col voler fare il vagheggino a tutte le donne.

Giuseppina. Silenzio, ei viene.

SCENA ULTIMA.

Detti, Domenico e quindi **Ernesto.**

Domenico. (*con due pistole in mano*) Eccomi pronto.
Clotilde. (*supplicando Enrico*) Ah signore, perdonategli....
Enrico. Indegna! tu preghi per lui? prega per te pure, chè ne hai bisogno. Ora andiamo....
Ernesto. (*correndo a Clotilde ed abbracciandola*) Mia cara Clotilde! mia buona moglie! (*stupore generale*)
Clotilde. Tu Ernesto? Mi facesti una sorpresa!...
Ernesto. Infatti non sperava venire sì presto, ma avendo, contro ogni mia aspettativa, terminati jeri gli affari che mi trattenevano a Milano, non volli ritardare d'un solo istante il piacere di rivederti.
Clotilde. E te ne sono infinitamente grata!
Ernesto. (*a Giuseppina*) Perdonate, signora, io tutto intento a mia moglie, non vi ho ancor fatto i miei complimenti.
Giuseppina. Siete sempre tanto gentile che non avete bisogno di perdono.
Ernesto. Vi ringrazio. Miei buoni amici vi saluto. Ma che hai, Domenico? ti vedo pallido, quasi direi trasognato?
Domenico. (Ed infatti ho ben ragione d'esserlo). Dimmi un po', Ernesto, di queste due donne qual'è veramente tua moglie?
Ernesto. Che strana domanda! (*additando Clotilde*) Questa, la mia ottima Clotilde.
Domenico. Dunque essa non è moglie d'Enrico?
Giuseppina. No, perchè la moglie d'Enrico sono io.
Domenico. Oh che imbroglio, oh che imbroglio! Io non so dove m'abbia la testa! (*ad Enrico*) Che ne dici tu, Enrico?

Enrico. Dico che tutto ciò è la pura verità.

Domenico. Ma il duello?

Enrico. Fu una burla.

Domenico. (Meno male!) La dama misteriosa?

Enrico. Una invenzione.

Domenico. Ma le lettere che riceveva?

Enrico. Erano scritte da Ernesto.

Domenico. (Oh che sento!). (*a Clotilde*) Dunque voi non siete Pantasilea?

Clotilde. No, ma bensì Clotilde, onesta moglie d'un vostro amico, che bramosa guarirvi della vostra pazzia, assecondai le preghiere dei vostri amici, fingendomi colei per cui voi pazzamente sospirate.

Ernesto. (*ad Adolfo*) Che significa tutto ciò?

Alfredo. (*ad Ernesto*) Lo saprai fra poco.

Clotilde. Ora, signori, a pranzo. Signor Domenico, favoritemi il braccio: non abbiate timore d'offendere mio marito, perchè non è geloso di voi, che siete un ammalato in convalescenza.

Domenico. Sì, avete ragione, fui un pazzo: la vostra bontà me ne fa accorto, e nel mentre ringrazio voi tutti dell'aver tentato di guarirmi, vi prometto che d'ora innanzi sarò cauto e sempre mi ricorderò dell'avventura accadutami ai bagni di Cernobbio.

FINE DELLO SCHERZO COMICO.